CDLVI. SEDUTA

MARTEDÌ 27 GIUGNO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegni di legge:

(*Deferimento a Commissioni permanenti*) *Pag.* 17765

(Trasmissione) 17779

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

DE GASPERIS 17765
TARTUFOLI 17768
LONGONI 17779
ORIGLIA 17783
ROVEDA 17788

Interrogazioni (Annunzio) 17801

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CASO, *f. f. segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa) il disegno di legge: « Trasferimento o nomina nel Corpo delle Armi navali di ufficiali del Corpo dello Stato maggiore » (1133);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) i disegni di legge: « Disposizioni per la estinzione di alcuni debiti dello Stato » (1131); « Determinazione dell'importo dell'indennità di contingenza da corrispondere agli invalidi di guerra di prima categoria per il semestre gennaio -giugno 1950 » (1132); e « Disposizioni a favore dei titolari di pensioni privilegiate ordinarie » (1141).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore De Gasperis. Ne ha facoltà.

DE GASPERIS. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, premetto che il mio discorso sarà breve perchè parlerò di un problema che riguarda l'industrializzazione della Marsica, la terra del Fucino, che, durante il recente conflitto mondiale, riuscì a sfamare con i

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

suoi prodotti agricoli non soltanto Roma, ma anche altre zone vicine.

Il problema dell'industrializzazione della Marsica rientra in quello del Mezzogiorno, che costituisce uno degli aspetti più gravi e più dolenti dell'economia italiana.

È noto agli esperti ed agli studiosi che esso ha origini lontane, essendosi manifestato con la unità d'Italia, quando, abolite le barriere doganali, ebbe inizio il decadimento dell'organizzazione industriale del Mezzogiorno.

Il fenomeno si aggravò negli anni successivi e nel quinquennio 1883-1888 il regime protezionistico delle industrie del nord offuscò ancora più le iniziative meridionali.

Oggi la situazione non è mutata perchè dopo il recente conflitto ha accusato molti sintomi di aggravamento, dipendenti da fattori di carattere finanziario, oltre ai danni che l'industria del Mezzogiorno ha subìto per causa della guerra (il 35 per cento contro il 13 per cento dell'Italia settentrionale) e da quelli che si sono manifestati a causa della perdita di gran parte dei mercati di esportazione nel settore ortofrutticolo per effetto delle congiunture di guerra. Il problema è grave e la sua soluzione non è facile, soltanto se si considera che per una legge economica riconosciuta da insigni studiosi, le zone povere tendono a rimanere tali, perchè agli sforzi che possono essere compiuti per migliorare la situazione ed ai notevoli rischi che vi sono connessi, non possono corrispondere solleciti ed adeguati compensi.

Pertanto è ormai convinzione generale che senza l'aiuto dello Stato non si può parlare di aiuti alle zone depresse.

Bisogna riconoscere che consapevole di ciò il Ministero dell'industria e del commercio va da tempo attivamente interessandosi del problema del Mezzogiorno e delle sue possibili soluzioni, che vengono essenzialmente individuate in un processo di industrializzazione che possa sanare lo squilibrio esistente fra lavoro disponibile e possibilità di occupazione.

A tale obiettivo si ispira il decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598, con il quale il Governo ha inteso dare al problema « un'impostazione iniziale su binari modesti ma concreti » e che pertanto, pur fra non lievi critiche e numerosi dissensi, è stato dai più riconosciuto come il primo passo per la soluzione della questione meridionale.

A questo provvedimento fanno seguito il decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121 e la legge 29 dicembre 1948, n. 1482, con la quale la soluzione del problema del Mezzogiorno avrebbe dovuto essere assecondata attraverso:

a) La concessione di facilitazioni per il finanziamento delle nuove iniziative, nonchè per la costruzione, riattivazione, trasformazione ed ampliamento di quelle esistenti;

b) la concessione di agevolazioni fiscali;

c) la riduzione dell'onere derivante alle industrie nascenti dal deficiente sviluppo dei cosiddetti fattori agglomerativi (efficienza delle vie di comunicazione, migliori condizioni di vita civile, maggiori attitudini al lavoro specializzato, ecc.) mediante la concessione di speciali tariffe di favore per il trasporto dei materiali e materie prime occorrenti alle industrie e attraverso la ripartizione dell'energia elettrica nazionale, in modo da assicurare alle attività meridionali un rifornimento proporzionalmente non inferiore a quello delle industrie di altre regioni più progredite;

d) la creazione di condizioni ambientali propizie al sorgere di iniziative industriali ed al loro successivo potenziamento;

e) la rimozione di ogni ostacolo al rapido sorgere di impianti industriali, considerando di pubblica utilità tutte le opere relative alla costruzione di nuovi organismi ed alla ricostruzione, trasformazione ed ampliamento di quelli esistenti.

Questa legge ha certamente registrato un ulteriore passo avanti sulla via della soluzione del problema meridionale, ma, tuttavia, ha lasciato praticamente insoluta la questione dei mezzi che devono essere assicurati con larghezza al Mezzogiorno, se si intende perseguire decisamente la bonifica di questa vasta zona della nostra economia nazionale.

È intanto da rilevare che il fondo di 10 miliardi, elevato recentemente di 20 miliardi, stanziato per la concessione di anticipazioni agli istituti meridionali di credito allo scopo di consentire i necessari finanziamenti alle industrie del Mezzogiorno, è inadeguato alla mole dell'opera che deve essere affrontata e, come è nei voti, risolta.

Ben a ragione si rilevò, quindi, in sede di esame parlamentare della cennata legge che sin da

quel momento sarebbe stato opportuno prevedere un'apposita norma legislativa che consentisse allo Stato di ampliare i limiti dei suoi impegni in proporzione alle maggiori disponibilità che i competenti istituti bancari fossero riusciti a procurarsi.

E poichè siamo in questa sede, ci sembra anche di dover porre in rilievo che alla ripartizione dell'accennato fondo, alla quale si pervenne con il decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, non venne provveduto con la necessaria obiettività, perchè rispetto alla quota di 6.200 milioni versati al Banco di Napoli per l'Italia meridionale e ai 3 miliardi anticipati al Banco di Sicilia, sta la modesta assegnazione degli 800 milioni per la Sardegna.

Ai suddetti provvedimenti faranno seguito le disposizioni di cui al disegno di legge n. 1170 circa l'istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridiole (Cassa per il Mezzogiorno all'esame della Camera dei deputati).

L'articolo 1 del disegno prevede opportuni impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli. Se sono rose..... fioriranno!

Ma vediamo come stanno le cose al momento attuale nella Marsica, tenendo conto delle leggi approvate dai due rami del Parlamento, in attesa delle provvidenze previste nel programma della Cassa predetta.

Le norme sopracennate a quanto mi risulta, non sono state sostanzialmente applicate nei finanziamenti fin qui concessi a mezzo degli istituti di credito incaricati, seppure, in apparenza, si sia voluto tentare di salvare la forma. A parte il fatto che il secondo comma dell'articolo 10, della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, relativo agli stabilimenti danneggiati dalla guerra, non è stato mai applicato, quei due terzi dovuti, spesso si riducono al 30-35 per cento e anche meno dell'effettivo importo occorrente alla esecuzione degli impianti. Sempre, diciamo sempre, i preventivi presentati dalle ditte, anche se corredati da precisi computi metrici ed elementi di costo dei materiali, abbondantemente documentati, vengono notevolmente ridotti dai periti preposti all'istruttoria tecnica delle pratiche; molto spesso queste riduzioni raggiungono il 35 ed anche il 40 per cento dell'importo preventivato e tali valutazioni non sono suscettibili di appello da parte degli interessati.

Inoltre, per misura « prudenziale » l'istituto richiede garanzie reali e personali aggiuntive non indifferenti (aumenti di capitale, disponibilità liquide ecc.) col risultato che il finanziamento effettivo risulta assolutamente insufficiente alla realizzazione delle iniziative progettate, mentre lo apporto del capitale privato viene a raggiungere i due terzi ed oltre della spesa necessaria.

In tali condizioni l'imprenditore, che aveva confidato nell'applicazione della legge, viene a trovarsi quasi sempre paralizzato nello sviluppo della sua iniziativa dopo aver anticipato e sacrificato notevoli capitali. Sicchè, i criteri eccessivamente prudenziali e quasi esclusivamente « bancari » adottati dagli istituti preposti ai finanziamenti, invece di agevolare lo sviluppo delle industrie e particolarmente delle nuove industrie finiscono col danneggiare, scoraggiare, e, qualche volta, annullare completamente iniziative sane e di sicuro avvenire.

Lo scorso anno, in una mia interrogazione svolta in questa Assemblea, feci rilevare la utilità e la necessità, sia dal lato agricolo-industriale che da quello sociale, di creare un fecolificio in Avezzano, nella zona dell'alveo del Fucino, suscettibile di vasto incremento se appoggiato da razionali industrie di utilizzazione dei suoi prodotti. L'impresa, accuratamente progettata e iniziata da un coraggioso e volenteroso gruppo di professionisti, che contarono sull'apporto loro dovuto in base alle leggi sulla industrializzazione del Mezzogiorno (tanto più che lo stabilimento da trasformare era stato seriamente danneggiato dalla guerra) non ha potuto finora essere realizzata, a un anno e mezzo dall'inizio della pratica di finanziamento, appunto per le esagerate falcidie apportate dal Banco di Napoli alla cifra del finanziamento richiesto.

Questa cifra, tenuto conto del notevole apporto della ditta in fabbricati e attrezzature esistenti, è risultata di appena il 28 per cento del fabbisogno occorrente per il compimento degli impianti. Debbo ancora accennare alla destinazione dei finanziamenti che, finora, è stata orientata quasi esclusivamente all'aiuto ad industrie già esistenti mentre nulla o molto poco è stato dato alla realizzazione di nuove attività.

Il solo Banco di Napoli, con una disponibilità di una diecina di miliardi, ha deliberato oltre 800 finanziamenti con una media quindi di circa 12 milioni per ogni impresa! Cifra invero molto esi-

gua se si considera il costo attuale degli impianti industriali! Quale vantaggio, quale potenziamento otterrà l'industria del Mezzogiorno con un simile frazionamento nei finanziamenti concessi? È bensì vero che la cifra finora avuta a disposizione non poteva essere sufficiente a fronteggiare l'ingente mole di richieste avanzate dalle ditte, ammontante, sembra, a oltre 60 miliardi, ma è anche vero che le leggi vanno applicate nel loro esatto spirito e significato e non ricorrendo a ripieghi od espedienti che ne falsano il contenuto e lo scopo arrecando danni non indifferenti alla collettività e a coloro che in esse hanno creduto!

Con i nuovi stanziamenti a favore del Mezzogiorno, ammontanti a 40 miliardi ed in seguito alle sagge direttive recentemente impartite dall'onorevole Ministro dell'industria ai dirigenti degli istituti preposti all'esecuzione dei finanziamenti industriali è augurabile che le lamentate deficienze vengano eliminate, mentre auspichiamo che sia applicata una procedura più spedita e più adeguata ai fini cui la legge si ispira e cioè di dare rapido sviluppo a nuove industrie nell'Italia meridionale e di assicurare il maggiore e più pronto assorbimento di mano d'opera disoccupata.

Le imprese sane vanno assistite concretamente, aiutate, potenziate, in modo di assicurare loro un sicuro sviluppo; quelle non industrialmente vitali, anche se qualche volta sembrino sostenute da capitali privati notevoli, debbono essere invece senz'altro scartate. Così si potrà assicurare al Mezzogiorno un sostanziale e reale sviluppo industriale che possa avere efficaci effetti nell'avvenire.

La Marsica pone grande fiducia sull'opera intelligente e diligente del Ministro Togni, il quale, in una recentissima riunione da lui presieduta e nella quale sono intervenuti anche il Presidente del Banco di Napoli ed il Presidente dello istituendo Banco di Sardegna, ha tracciato i nuovi criteri da adottare nella erogazione dei fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, criteri che possono essere riassunti nella formula: Fatti e non parole! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli, ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è la prima volta che prendo la parola sul bilancio dell'industria, ed è per questo che debbo chiedere venia se, sia pure con il massimo della rapidità possibile, dovrò toccare più di un argomento: su quel complesso di problemi e di questioni che hanno costituito motivo del mio interessamento costante nell'azione pubblica che ho svolto nel passato, in più o meno felici circostanze. I problemi che tratterò riguardano: 1) il problema elettrico, sul quale più volte ho richiamato l'attenzione del Senato, sia con interpellanze che con interrogazioni, e per il quale ho avuto la soddisfazione profonda di avere solidali gruppi numerosi di colleghi, sia del mio che di altri partiti; 2) il problema della sericoltura che costituisce uno dei motivi fondamentali della mia attività pubblica: essa rappresenta un po' come il primo amore in quella che può essere l'attività sul terreno produttivistico, che ritengo di aver svolto sempre con onesta e profonda passione. Accennerò, in terzo luogo, al problema dell'artigianato, perchè fra l'altro mi deriva da un compito specifico, quale segretario di quel gruppo di senatori, costituito in seno a questa Assemblea, che è formato da quasi 100 colleghi e che intende dare segno e testimonianza costante di appassionata adesione ai problemi di questa numerosa categoria che rappresenta il lavoro italiano nella sua forma più tradizionalmente geniale ed eletta.

Parlerò, con un brevissimo cenno, del problema della riforma delle Camere di commercio e infine prenderò lo spunto da un recente episodio in materia di importazioni di lavorati in Italia, per sottolineare alcune disfunzioni che mi sembrano operare nel campo della materia economica, forse a causa di un non sufficiente collegamento tra i vari Ministeri che concorrono a determinare il fenomeno produttivo nel nostro Paese e a fiancheggiarlo con provvidenze ed azioni di Governo.

1) Problema elettrico. I colleghi conoscono perfettamente i termini del problema. Io mi richiamerò rapidamente a quello che è antefatto, che risale all'agosto del 1948, quando nel silenzio dell'opinione pubblica e nel silenzio delle Camere, il C.I P. determinò l'aumento di ben 10 punti sul coefficiente che determinava le tariffe dell'energia elettrica, 10 punti che, a 5 miliardi per punto — che tanto è l'onere che ne deriva per la utenza italiana — rappresentavano 50 miliardi di maggiori entrate per le industrie elettriche nazionali. In quel momento fummo colti di sor-

presa di fronte all'avvenimento, che per altro era giustificato, entro determinati limiti, perchè rappresentava il necessario adeguamento rispetto a posizioni di blocco che si erano determinate per lungo tempo su situazioni molto sacrificate. Tuttavia esso rappresentava un avvertimento non lieto per coloro che avrebbero dovuto sborsare, nel giro di ogni anno, i 50 miliardi di maggiorazioni che il provvedimento stesso determinava. Ritenni necessario presentare a questa Assemblea una interrogazione all'allora Ministro dei lavori pubblici, senatore Tupini, per chiedere spiegazioni e mettere le mani avanti nei riguardi di fenomeni successivi, e prima di tutto per reagire nei confronti di quelle che erano le voci in quel momento che accennavano come preordinato un secondo aumento, e, in via immediatamente successiva, lo sblocco di ogni disciplina per questo particolare settore.

Il problema era ed è troppo interessante. Al problema del consumo dell'elettricità sono interessati, io credo, 14 - 15 milioni di famiglie italiane, dico milioni di famiglie italiane. Non c'è un momento della nostra vita giornaliera in cui non ci si imbatta in quello che è l'impiego di energia elettrica: prendiamo il tram, accendiamo la luce, adoperiamo l'ascensore, accendiamo il fornello elettrico, tutto significa consumo di energia e il consumo di energia significa, sia pure attraverso modeste tangenti, centesimi di lira ogni volta, un cumulo di oneri che rappresenta il contributo dell'utente alle esigenze specifiche di questa industria e di questo particolare consumo.

Orbene, da quel momento è incominciata una aspra battaglia, direi, tra le Camere e l'industria elettrica nazionale; dico le Camere, perchè è consolante ricordare qui, presente il Ministro Togni, che anche alla Camera dei deputati ci furono prese di posizione molto precise e molto chiare in materia, e fu proprio la Commisione dell'industria della Camera che, sotto la Presidenza dell'onorevole Togni, resistette all'invito che il Governo aveva espresso, attraverso una legge presentata dal Ministro Lombardo, perchè in sostanza si consentisse al C.I.P. di potere, senza l'intervento del Parlamento, sbloccare anche le tariffe in materia di servizi pubblici come l'elettricità, il gas, l'acqua. E debbo registrare con profonda soddisfazione, anche perchè debbo trarne conseguenze di tranquillizzazione almeno entro certi confini ed entro determinati limiti, il fatto che a resistere all'impostazione del Governo fu proprio l'attuale Ministro dell'industria; si dovette all'azione dell'onorevole Togni e dei suoi colleghi di Commissione se il Ministro proponente ritenne opportuno di ritirare il provvedimento di legge, ed in sostanza di insabbiare l'argomento. Ma, se cessava quella che era l'azione sul piano dello sblocco, non si arrestava certamente l'azione sul piano delle tariffe: perchè se lo sblocco è problema di Parlamento, in quanto occorrono leggi specifiche e quindi l'intervento delle Camere per determinarlo, non altrettanto si può dire per quel che riguarda le tariffe, in quanto esiste una legge che ha delegato al C.I.P. (Comitato Interministeriale Prezzi) questo particolare mandato. Delega, peraltro, che non esclude, tra parentesi, che in qualsiasi modo e in qualsiasi circostanza le Camere possono far sentire la loro voce, il loro desiderio, il loro indirizzo, come cerco di fare in questa particolare circostanza cogliendo l'occasione della discussione sul bilancio dell'industria in seno al Senato.

Dicevo che fu posto subito il problema delle tariffe e ricordo di aver capeggiato in quel momento le posizioni di resistenza in perfetto collegamento con le aziende municipalizzate e con le altre rappresentanze che, in seno alla Commissione Centrale dell'elettricità, portano la voce dei consumatori di ogni ceto, di ogni categoria, e di ogni settore produttivo del nostro Paese; e dissi che noi non ci rifiutavamo a priori di riesaminare il problema, se le risultanze economiche di bilancio delle società elettriche avessero imposto un determinato riesame e l'aggiornamento per una determinata misura del coefficiente tariffario perchè, affermai allora e affermo adesso, io non sono della mentalità di coloro che possono ritenere che si debba imporre ad un settore produttivo di produrre in perdita per destinazione.

Se questo fosse, allora è la collettività nazionale, attraverso lo Stato, che deve intervenire a sanare la perdita. Ma si impone un esame oculato, ponderato e attento delle risultanze economiche dei bilanci degli elettrici, perchè solo da tale esame potranno discendere le indicazioni tariffarie. Non starò qui a ripetere tutti gli elementi di questa complessa e difficile battaglia. Dico difficile perchè voi sapete di quale potenza

siano i gruppi produttivistici di questo settore, che operano in un regime di monopolio sostanziale, e comunque in regime di monopolio distributivo in quattro quinti del nostro Paese. Difficile specialmente perchè ci si trova di fronte ad una categoria che non è stata mai abituata alle rinunzie rispetto ai propri programmi, qualsiasi natura ed ampiezza essi abbiano: si tratta di un'industria che sa marciare volitivamente. Lo episodio del 1948 è significativo.

Tutta la stampa italiana, infatti, in quell'epoca, trepidava perchè si parlava nelle assemblee parlamentari dell'aumento di 14 miliardi per gli affitti, mentre nessuno ha strillato o ha espresso la minima sorpresa per i 50 miliardi di aumento delle tariffe elettriche che, zitto zitto, piano piano, il C.I.P. aveva determinato in quella particolare circostanza. Proseguo dicendo che il problema allora fu posto sul piano del C.I.P., l'organo ministeriale competente, il quale riunì le commissioni centrali di elettricità, e il lavoro cominciò il 26 luglio, data con la quale si iniziarono i lavori della commissione centrale per accertare le situazioni economiche delle aziende, attraverso i loro bilanci o attraverso l'esame delle loro registrazioni contabili; il lavoro proseguì sino a tutto dicembre. Non è il caso che io ricordi a voi quale fu l'assillo di quel momento, quali furono le preoccupazioni profonde, che gli elettrici stessi d'altronde tendevano ad eventuare, e che erano causate dalla particolare e coincidente carenza di energia, che avrebbe potuto provocare anche la terribile possibilità della chiusura delle industrie per tre o quattro giorni la settimana. Tale carenza di energia era causata dalla situazione dei bacini, vuoti per le magre, in tutto il complesso industriale elettrico del nostro Paese: parlo del settembre-ottobre e anche di parte del novembre del 1949.

Orbene, in questo clima di facile suggestione si rendeva facile la posizione degli elettrici i quali dicevano: lasciateci un po' respirare, dateci quei punti che vi abbiamo chiesto di aumento (avevano infatti chiesto di passare dal coefficiente 24 al coefficiente 32, e cioè ad altri 40 miliardi di aumento), dateci questa possibilità e vedrete che la situazione migliorerà in futuro... Noi rispondevamo che, se era logico, sul piano della produzione termica, forzare al massimo possibile la produzione stessa — e quindi eravamo noi stessi a proporre l'aumento del sovraprezzo termico per far sì che la produzione raggiungesse il massimo ricavabile degli impianti, non altrettanto eravamo disposti a consentire in materia di produzione idrica, perchè evidentemente la pioggia o il bel tempo non possono essere a disposizione comandata di alcuno dei gruppi elettrici interessati.

Comunque, per farla breve, per arrivare alle conclusioni che contano nelle circostanze presenti, è avvenuto che il Comitato dei Ministri si è trovato di fronte al rapporto che era stato preparato in seno alla Commissione elettrica centrale. Questo rapporto peraltro non aveva concluso, poichè — e qui, onorevole Ministro Togni, mi permetto di richiamare la sua attenzione — bisogna che il C.I.P. si abitui, secondo il mio modestissimo parere e finchè avrà funzioni di questa natura, cioè determinanti e producenti effetti immediati nei confronti degli oneri che esso può aumentare o può ridurre, bisogna che si abitui ad operare non nel senso di verbalizzare più o meno esattamente lo sviluppo di una discussione (come è avvenuto per questo problema per tre o quattro mesi in seno al C.I.P., per lasciare poi che i Ministri si trovino di fronte all'incertezza del decidere ed in sostanza debbano accettare le indicazioni dei propri uffici per uscire dalla materia) ma bisogna che il lavoro del C.I.P. come Commissione Centrale, per questo come per tutti gli altri problemi, sia il frutto di una condensazione di opinioni espresse, di una coagulazione di ipotesi e di tesi. Se c'è convergenza, ben venga la risultante delle forze, si formi il parallelogramma di esse e si indichi al Comitato dei Ministri come tali quella che è la conclusione cui si deve pervenire. Altrimenti succede come è successo (a danno magari anche degli elettrici) il 30 dicembre 1949, quando il Comitato dei Ministri si è trovato di fronte ad un rapporto della Commissione formulato dagli uffici del C.I.P., rapporto che era null'altro che, come già vi ho detto, la verbalizzazione delle discussioni e delle ipotesi e delle tesi che erano state espresse dai vari settori, con un accenno indicativo, ma molto sommario, delle varie possibili soluzioni che da questa impostazione derivavano. Il comitato dei Ministri, di fronte al fatto che noi avevamo reagito con nuove memorie e con nuove affermazioni di dissenso rispetto a questi metodi adottati dal C.I.P., nulla decise e rinviò la materia. Ben fece perchè infatti sembrò che la Provvidenza at-

tendesse un gesto di coraggio da parte dei Ministri responsabili in questa materia: venne la pioggia, e d'allora gli invasi si sono riempiti, talchè siamo alla situazione di oggi per la quale ci sono dei gruppi elettrici che si preoccupano di collocare il loro supero di energia perchè non trovano compratori ai prezzi attuale di cessione. (*Approvazioni*).

Questa, onorevole Ministro, è storia vera, che in parte lei conosce come me e meglio di me. Ad ogni modo, su questo argomento, dichiaro di accettare qualsiasi contraddittorio e qualsiasi discussione in qualunque sede: perchè sono fermamente convinto di quel che asserisco; infatti ho vissuto personalmente la particolare battaglia al riguardo, e sono giunto ad impadronirmi di questa materia con quella completezza e sufficiente agilità mentale che necessariamente si acquista studiando e portando interesse, anche nei confronti dei più complessi problemi. Quindi, onorevole Ministro, dico a lei che bisogna andare molto cauti. Ogni tanto ci sono accenni di risveglio da parte del settore. Oggi il giornale X, domani il giornale Y, non c'è insomma giornale che non senta l'influenza di questi gruppi potenti che hanno possibilità di azione in tutti i sensi e in tutte le direzioni. Orbene, molte volte affiorano, anche in questi giorni, accenni di tentativi per arrivare allo sblocco e si dice che alcuno ha in tasca l'aumento delle tariffe. Da ciò deriva naturalmente ansietà per i consumatori, ansietà per chi ha vissuto questa particolare battaglia, per chi ha ragione di esprimersi qui rinnovatamente: perchè non avrei fatto questo intervento se non ci fossero state queste recenti manifestazioni. Onorevole Ministro, stia bene attento perchè di qui — per lo sblocco — non si passa; perchè l'autentico organo deliberante è il Parlamento, cioè il Senato e la Camera, con la sua maggioranza netta e ben delineata. Il problema dello sblocco potrà essere affrontato quando gli elettrici avranno veramente ottemperato al loro dovere di aver realizzato quegli impianti per i quali ottennero concessioni da decenni, concessioni che hanno tenuto in mano anche quando sapevamo di non potersene servire. Eventualmente paghino il fio dei loro errori: noi esigiamo che di sblocchi si riparli soltanto quando saremo arrivati alla saturazione di tutte le possibilità del consumo, ma non in funzione di fenomeni stagionali che oggi sono di morbida e domani, può essere, di eccessiva magra, ma nei confronti di quei piani costruttivi che il Ministero dei lavori pubblici, insieme con quello dell'industria, hanno già elaborato e che rappresentano quelle mete di 28 miliardi di chilowattore annui per il 1952, di 34 miliardi per il 1954, di 42 miliardi per il 1956 o 1958.

ADINOLFI. Ci sono stati aumenti quattro o cinque giorni fa.

TARTUFOLI. Io parlo di una cosa e lei parla di un'altra: sarà aumentata la quota erariale che va a beneficio dello Stato.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Non allo Stato, agli enti locali.

TARTUFOLI. Ho la pretesa di conoscere la questione e sono esatto quando un problema lo conosco, altrimenti non ne parlo. È vero invece che si è diminuito il sovrapprezzo termico, però anche qui c'è stata una delusione. (*Interruzione del Ministro Togni*).

Io so che c'è una riunione per il 5 prossimo, ma è appunto per questo che, qui presenti i colleghi del Senato, ed ascoltando l'opinione pubblica del Paese, è bene si sappia e si affermi che vogliamo una ulteriore diminuzione che in alcuni settori gli stessi elettrici invocano, perchè togliere il sovrapprezzo a tutto quello che è forza motrice significa forse la possibilità di assorbimento di quei superi che in questo momento non vengono utilizzati con danno economico del Paese e della stessa categoria degli elettrici. Comunque, onorevole Ministro, per questo particolare settore io so che noi potremmo e dovremmo dormire su quattro guanciali; lei ha fatto esperienze dure in materie, si è battuto con noi nelle stesse linee per lo stesso programma, per gli stessi problemi, quindi deve convenire che sorprese non ce ne possono essere perchè i termini del problema non sono mutati.

Ma era anche opportuno che noi ricordassimo in questa circostanza questa realtà di ieri che è la realtà di oggi e che deve essere la realtà di domani, se non altro per ammonire tutti coloro che credono di potere influenzare l'opinione del Governo o l'opinione delle Camere con articoli più o meno interessati, che noi siamo qui vigili e costanti nella difesa dei bisogni effettivi della grande parte del nostro Paese che consuma energia e che ha diritto di averla al prezzo legittimo. (*Applausi dal centro*).

Passo al secondo argomento: ho detto che la sericoltura è un po' il mio primo amore. La sericoltura d'altra parte si riallaccia a tutto ciò che c'è di bello, di carezzevole, se volete, direi quasi di voluttuoso, senza nessun tono di sensualità in questa mia affermazione, per cui mi posso permettere di richiamarmi a questa particolarità affettiva che mi unisce ad essa attraverso un travaglio di attività che ho svolto per un trentennio, di cui 20 anni in situazione assai difficile per la mia posizione politica. I colleghi dell'estrema sinistra che qualche volta hanno fatto facili le accuse, mi chiedano ed io potrò documentare.

Intendo parlare del problema perchè lo considero un problema di base per l'economia del nostro Paese. Quando si parla di massima occupazione operaia, quando si dice di dover tener conto di quello che sarà il momento in cui cesseranno i piani Marshall e gli altri aiuti di ordine internazionale, del momento in cui dovremo fare i nostri conti per fronteggiare quella che è la realtà del divario tra importazione ed esportazione, e la bilancia dei pagamenti attenderà l'equilibrio essenzialmente dai nostri sforzi, bisogna ricordare che la seta rappresenta e rappresenterà una delle materie prime portatrici di oro al nostro Paese. Senza voler sostenere nessuna concezione di ordine autarchico, dico che è una ricchezza autentica! Caro Labriola, ricchezza inimitabile della nostra Italia mediterranea, perchè non ci sono bachi da seta in Inghilterra non essendoci gelsi nel Nord. Bisogna avere il nostro clima, la nostra tradizione, la ricchezza demografica nelle nostre campagne perchè una industria serica possa affermarsi e fiorire. Ecco perchè difendo la sericoltura con profondo amore e passione, certo di fare l'interesse, oltre che di quelle categorie cui posso appartenere, anche del mio Paese, che ho sempre servito con sacrifici e rinuncie.

Orbene, la sericoltura attende una politica diversa, signor Ministro. Quando vedo nel suo bilancio che sono ancora stanziate 750 mila lire per l'Ente nazionale serico, cioè meno di quel milione che era la dotazione di partenza del 1926, anno di costituzione dell'Ente, io debbo dire che siamo nell'assurdo, nel ridicolo, anche se a forza di acrobazie e di trucchi contabili i conti siano stati sempre pareggiati. Io comprenderei che si liquidasse l'Ente serico — e noi reagiremmo con tutte le forze se questo voleste tentare —; ma se volete che questo Ente abbia un'attività, finiamola con la ridicolaggine di stanziare per esso 750 mila lire, per poi lasciare ai contabili la fatica di ricercare nelle pieghe del bilancio attraverso le rimanenze dei conti A o B il mezzo di pareggiare le spese che sono vitali per l'organismo. Con 750.000 lire l'Ente serico può appena pagare il dipendente addetto alla portineria della sua sede di Milano, e bisogna tenere presente che c'è anche una sede di Roma che rimarrebbe sprovvista di... portiere.

Ed allora, se dovessi dedurre da questa impostazione l'indirizzo del Governo, dovrei dire che io lo deploro, perchè manchevole, perchè privo di mordente e di efficacia nei confronti di questo particolare settore, il quale è in via di ripresa.

Sono lieto di informare il Senato che, dalla scarsa produzione di nove milioni di chili dell'anno scorso, con 120 mila once di bachi allevati, abbiamo quest'anno coltivato 166 mila once e raggiunto quasi 14 milioni di chili, con una media di produzione nazionale che supera gli 85 chili per oncia: qualcosa di prodigioso, che sarà anche il frutto di circostanze particolarmente favorevoli di ordine metereologico (*interruzione del senatore Grava*) ma che rappresentano una realtà assoluta, caro Grava. Anche le tue zone hanno registrato medie elevate: l'essiccatoio di Sacile ha raggiunto oltre i cento chili di media, quello di Oderzo vi si è di molto avvicinato, e posso indicare l'intera provincia di Treviso che si è avvicinata a 90 chili medi di produzione con ben 55 mila once di allevamento. Orbene, il Paese ha dimostrato grande sensibilità nel riprendere questa produzione, e anche là dove la sordità di determinate organizzazioni aveva sparso la parola d'ordine di non coltivare, vi è stato un ritorno alla bachicoltura. E debbo segnalare con soddisfazione che in provincia di Mantova, dove tutti i sindacati, senza distinzione, compresa la Federterra, hanno fatto invito alla produzione dei bachi da seta, abbiamo avuto il felice risultato di triplicare la produzione dell'anno scorso.

Io vorrei fare appello a voi, o amici ed avversari dell'estrema (ma vedo spesso più volti sorridenti che volti feroci anche nei miei confronti, e quindi posso credere che anche costì vi siano degli amici), ebbene, facciamo sì che nel prossimo 1951 possa esserci una parola d'ordine unitaria: allevate i bachi e fate i bozzoli. Discuteremo poi come dividere la torta, ma prima facciamo sì che la produzione dei bozzoli raggiunga i 90 o i 100

chili ad oncia e poi al padrone, se volete, gli si potrà anche dare il 30 per cento ed io potrò essere solidale sempre che si tratti di un piano della legittima difesa degli interessi economici dei nostri lavoratori.

La sericoltura riprende, dunque, ma ha bisogno di essere difesa e tutelata. Io so di ansietà particolari e fabbrili di qualche suo collega, onorevole Ministro, il quale vorrebbe consentire che correnti di importazione di seta giapponese si verifichino nel nostro Paese. Noi ci ribelliamo a questa tesi, perchè l'Italia è stata costantemente esportatrice di seta e di filati e tessuti serici e perchè la seta giapponese opera in funzione di un autentico *dumping* interno con un valore particolare dello *yen*. Se volete che la seta giapponese venga nel nostro Paese, fate che venga allo stesso livello e prezzo della seta italiana, perchè la seta italiana non consente arricchimenti di settori industriali. Esiste nel settore un controllo permanente: i conti sono chiari, e fossero chiari altrettanto in tutti gli altri campi della produzione italiana! Costo dei bozzoli X; impiego alla bacinella, tanti chili; costo di trasformazione: tanto al giorno per gli operai; tanto per i costi vari di produzione, e con ciò veniamo a stabilire il definitivo costo fino al centesimo. Quindi non ci possono essere dubbi, e molte volte debbo riconoscerlo anch'io che non sono molto tenero per i filandieri italiani, che il settore ha operato in pieno *deficit* pur di tenere efficienti le proprie bacinelle. Perchè per noi e per il nostro settore il problema è tragico, non c'è possibilità di rimpiazzo, o si filano bozzoli o niente; non si filano patate e non si filano altri prodotti che vengano dalla terra. Produrre seme-bachi e non vederlo allevato, significa non poterlo utilizzare nemmeno per la concimazione perchè il seme-bachi richiama le formiche anche da chilometri di distanza, sia che si sotterrino mille once sia che se ne sotterrino 320 mila come è avvenuto nel 1948.

Ed allora è ovvio che questi settori difendano disperatamente anche dal punto di vista economico la propria posizione produttiva ed economica e rivendichino la possibilità del proprio perpetuarsi, altrimenti dovrebbero cambiare attività; cosa che non è per la tessitura, cosa che non è per la torcitura serica, perchè si può torcere *rayon*, si può torcere cotone e si può torcere lana; perchè si batte seta e si battono *rayon* ed altre fibre. Là, sostituzione; qui vivere o morire, e per vivere bisogna avere bozzoli, per avere bozzoli occorre avere prezzi difesi e per avere prezzi difesi occorre che il ricavo per la produzione filata non vada al di sotto di quel prezzo che dia ai bachicoltori la possibilità di produrre.

D'altra parte, signor Ministro, si parla di massima occupazione operaia; ed allora vediamo un po' cosa rappresenta questo settore. Quando recentemente siamo stati chiamati a dare il nostro benestare, che abbiamo negato, in materia di importazione di seta giapponese, ci hanno detto: « Bisogna far lavorare la seta sul telaio serico di Como ». I pochi telai serici di Como occupano 50 mila operaie. Secondo la documentazione e le affermazioni dei dirigenti del settore è solo il 20 per cento di queste operaie che battono seta. Quindi sono 10 mila operaie. Però di questo 20 per cento solo il cinque per cento, riferito al totale della produzione, è merce di esportazione dato che il resto è tessuto per il mercato interno. Quindi, il problema della difficoltà di prezzo è nei confronti dell'esportazione, non nei confronti del mercato interno. Pensate che la variazione di mille lire al chilo seta può incidere, su questa camicia di seta che sto bagnando di sudore in questo momento, per appena 60 lire al metro; il che significa che se voglio concedermi il lusso e la nobiltà di stare alle origini e di portare le camicie di seta le posso portare sia che costino 800, sia 860 lire al metro.

Dunque, onorevoli colleghi, che cosa risulta? Risulta che battendo seta sono 300 mila giornate lavorative (che voglio arrotondare anche ad un milione di giornate lavorative per essere generoso); ma di contro a questo settore, stanno sette milioni e mezzo di giornate lavorative del campo agricolo, solo coltivando 160 mila once di seme; nel 1947 siamo arrivati a 360 mila, nel 1937 a 517 mila: capite come i numeri si moltiplichino in questo campo. Abbiamo due milioni e mezzo di giornate lavorative per il settore della filatura; ne abbiamo circa un milione per gli altri settori; cioè 12 milioni di giornate lavorative dovrebbero essere messe in discussione per dare una posizione di tranquillità, di realizzo ed un settore che pretende di impiegarne al massimo un milione a questo particolare scopo.

Quindi, signor Ministro, noi non siamo alieni dalle ragionevoli conclusioni e transazioni su questo problema, ma non ammettiamo colpi di mano

e non ammettiamo sorprese, di veder dare o negare concessioni di licenze che non siano state discusse con le categorie interessate. Ed allora, onorevole Ministro, faccio appello alla sua sensibilità squisita anche in questo campo: voglia bene anche lei alla seta, vaglia bene ai nostri bachicoltori: sono ancora 350 mila; la legge n. 662 del 1948 per il premio alla produzione 1947 ci ha portato ad individuare per la distribuzione del premio alla produzione 1947 ben 425 mila famiglie allevatrici, dico quasi mezzo milione di unità di lavoro, di unità familiari di lavoro per il baco da seta nella breve fatica annuale. Breve fatica ma densa, ma vittoriosa quando i bachi vanno al bosco, quando fanno la loro casa dorata, quando il prodotto suona perchè è sano, perchè è ricco di seta: c'è la soddisfazione profonda della massaia che può dire al proprio marito: ho fatto quanto era possibile per dare un apporto alla vita comune con la mia fatica, con la fatica dei miei bambini e delle mie bambine, perchè è un apporto di 40 mila, 35, 36 mila lire di raccolto in dieci giorni, in sostanza, di particolari fatiche di una famiglia di contadini.

Quindi, il mio inno alla seta si conclude con la sicurezza di acquistare tra i suoi difensori anche l'attuale Ministro dell'industria; lo impegnamo alla buona battaglia di ogni momento, pronti ad assecondarlo per quello che è giusto, pronti a batterci, e se occorre disperatamente, perchè la sericoltura resti una perenne tradizione produttiva del nostro Paese laborioso. (*Approvazioni*).

E passo al problema dell'artigianato. Signor Ministro, nei confronti suoi so di sfondare porte aperte, direi addirittura ella è una porta di campo di *foot-ball,* in questa materia. (*Ilarità*). Altrettanto si può dire per quanto riguarda il Senato, sempre in questa materia. A riprova ricordo che abbiamo costituito un gruppo senatoriale tra i membri del nostro gruppo politico e siamo arrivati a 100 senatori aderenti su 134, cioè a dire pressochè la totalità di quelli che partecipano ai lavori normalmente. Ciò significa che questo problema ha riflessi intimi e profondi in quella che è la sensibilità nostra di rappresentanti del popolo, in questa Assemblea.

Ed infatti le famiglie artigiane sono un milione e 990 mila in tutta Italia; quasi con una eguale densità, dalla Sicilia alle Alpi, ovunque questa categoria artigiana si estende ed in alcune zone essa costituisce la gloria di intere provincie. Gloria per la tradizione commerciale, per la tradizione artistica, per la fervida iniziativa di lavori. Un milione e 900 mila famiglie rappresentano 10 milioni di italiani che vivono attorno a questo settore. Sentivo stamattina l'onorevole Giua (verso cui ho la deferenza dell'allievo verso il maestro, fatta esclusione dell'insegnamento politico, per il quale rivendico la mia autonomia) (*ilarità*) con una certa amarezza esprimersi in un tono un po' apocalittico nei confronti dell'avvenire delle piccole industrie. Egli non parlava in particolare dell'artigianato, ma della piccola e media industria, che considerava dovesse sparire per il sopravvento della grande. A maggior ragione, secondo il suo ragionamento, succederà lo stesso nei riguardi dell'artigianato. Ed allora io, pur non volendo discutere col senatore Giua che è più bravo di me in tante cose di questo particolare argomento, vorrei osservare quanto segue. Voglio ammettere cioè che la mia generazione e quella dei miei figlioli (non mi voglio riferire ai miei sette nipoti, perche andremmo troppo in là) (*ilarità*), cioè almeno per queste due generazioni, l'una che tramonta e l'altra nella sua pienezza, vedano l'artigianato anche dopo nella sua pienezza, ancora forte ed operoso nel nostro Paese. E noi siamo appunto qui a difenderlo, a rivendicarne i diritti, a soccorrerne i bisogni. Ma li conosciamo perfettamente questi diritti e questi bisogni? Non è per caso sempre lo orecchiante che parla sulla base di statistiche più o meno sommarie, le quali ci possono indicare magari una strada sbagliata? Siamo certi di aver visto ben chiaro nel fondo di tutta questa gamma enorme di attività costituita dalla produzione delle vaste e numerose categorie dell'artigianato, che tutto invade e che in tutto opera, dalla cosa leggera alla cosa pesante, dai metalli ai tessuti, dalla seta agli acciai?

Orbene io dico: signor Ministro, facciamo un gesto di coraggio, pigliamo Pella... per la pelle una buona volta (*ilarità*) spelliamolo... se occorre, e otteniamo che ci dia quel tanto che necessita perchè si faccia una autentica inchiesta sull'artigianato. Io chiedo l'inchiesta nel senso solenne della parola. L'inchiesta Jacini per l'agricoltura nel secolo scorso rappresenta anche oggi un monumento di notizie, di fatti, di realtà dei quali dobbiamo ancora tener conto ed ai quali spesso dobbiamo ancora portare una soluzione.

Abbiamo l'inchiesta Luzzatti del 1913 per la seta, ed anche oggi chi voglia documentarsi e conoscere questo settore e apprendere a sufficienza, per i tempi che corrono e per quelli che verranno, deve attingere a quell'inchiesta. Io chiedo l'inchiesta in questo senso anche perchè allora daremo a queste unità perificheriche che attendono ansiose la testimonianza concreta non di parole ma di fatti, la dimostrazione che ci mettiamo sulla strada legittima. Andiamo ad individuare nella buia bottega dell'artigiano maniscalco di Spinedoli come in quella già arricchita dell'artigiano di Roma, quelli che sono i bisogni, le esigenze di ciascuna categoria, che ha aspetti mutevoli di azione, che variano da regione a regione, perchè sarebbe un assurdo che in questo volessimo affermare che risolvendo il problema dei barbieri di Milano abbiamo risolto anche il problema dei barbieri di Ascoli, problemi tra loro profondamente diversi sul piano economico e della realtà di ogni giorno.

Allora chiedo l'inchiesta come affermazione solenne della lealtà del nuovo Parlamento italiano come impegno solenne di risolvere gradualmente i problemi dell'artigianato che attendono di essere investiti della pienezza della legislazione successiva e che siano effettivamente date a queste unità potenti del lavoro, del genio, della impresa, dell'iniziativa italiana, i mezzi fecondi per lo sviluppo del proprio avvenire. Quindi inchiesta dell'artigianato.

Avevamo presentato da tempo una mozione diretta al Presidente del Consiglio che ha subìto le sorti di tutte quelle cose che non si vogliono discutere. Che volete? Noi siamo governativi ... e certe volte ci rassegniamo anche quando abbiamo un po' di amaro in bocca. (*Commenti*). Io però sono un po' spregiudicato. va bene, non hanno risposto alla mozione: allora in sede di bilancio dell'industria solennemente chiediamo che l'inchiesta si faccia perchè i pochi milioni che occorrono perche essa sia compiuta nel massimo di efficienza e di possibilità e di possibilità riassuntive siano tirati fuori da qualsiasi bilancio, compreso il nostro, che sia in grado di poterli dare.

Questo come premessa al problema dell'artigianato. Per il resto, onorevole Ministro, noi siamo intervenuti in materia di bilancio del lavoro ed abbiamo formulato tutta una serie di richieste che riguardano l'artigianato nei riflessi della politica previdenziale e assistenziale del Governo. Bisogna, definire, in proposito, alcune posizioni. C'è la bottega artigiana che va difesa. C'è l'apprendistato, c'è il vostro Consiglio superiore che voi avete articolato; ma noi vogliamo che la legge relativa venga presto. E poi, quel benedetto Sottosegretariato? Dove è andato a finire? Io non sono d'accordo con coloro che dicono che abbiamo un Governo pletorico, che ci sono troppi sottosegretari. Si fa il paragone con il 1913 e col 1921 quando eravamo 35 milioni, quando avevamo la lira che faceva aggio sull'oro, con un milione di italiani che andavano ogni anno ad emigrare liberamente in tutte le terre del mondo; quando si faceva una legge in una sessione parlamentare, ed era tanto se la si faceva, quando cioè non urgevano i problemi della ricostruzione, del riordinamento e non v'era la febbre dell'ascesa delle masse operaie che postulano costantemente con il loro fervore, onesto quasi sempre, qualche volta degenere, ma comunque fondato sui propri diritti, perchè dobbiamo marciare, perchè l'umanità di uomini è l'umanità delle forze che sanno impiegare l'intelligenza, il cuore e le braccia. Allora, io dico: vediamo di affrontare i problemi dell'artigianato in maniera organica, perchè occorrono mezzi idonei e quindi un Sottosegretariato.

Non ho candidature neanche in questo campo; questo valga per lei, onorevole Ministro, e per il Presidente del Consiglio e per il mio Gruppo se, tante volte, per una aberrazione del momento ritenesse di dovermi designare tra i candidabili. No, mi rifiuto a queste aspirazioni, lieto di dare la mia partecipazione fervida, appassionata quasi sempre, qualche volta eccessiva, ma fatta di tanta passione, di tanta verità, almeno per quella che è la valutazione del mio cuore e della mia coscienza.

Allora, signor Ministro, lei vede che noi stiamo beffando l'artigianato quando parliamo del problema del credito, senza concludere. Avete detto: 20 miliardi. Dove sono? Dieci miliardi: dove sono? Non parliamo di cifre se non le abbiamo e se le abbiamo vengano fuori rapidamente, perchè non possiamo pretendere che questa gente possa darci l'ipoteca di quel che non ha. Non potrà dare in ipoteca i propri figli o la propria moglie; non ci può dare in ipoteca quello di cui non dispone. (*Commenti*). Abbiate pazienza, ma è così: come volete chiedere *fidejussioni*

al maniscalco del piccolo paese di montagna che pur potrebbe beneficiare di dieci mila lire di credito, e dieci mila lire non le trova neanche se si spara dieci volte al giorno? Risolviamo ed affrontiamo questi particolari problemi. Se vi si chiede con le buone rispondete in un tono, se vi si chiede con un tono più elevato, la risposta resta ancora la stessa; perbacco, vogliamo vedere di pigliarvi con le cattive, per vedere se è possibile spremere qualche cosa di più da una situazione che va aggiornata e messa in piena ed assoluta efficienza!

So perfettamente, onorevoli colleghi, quale è la tragedia di chi ascolta queste rinnovate postulazioni. L'altro giorno, in un momento difficile di questa Assemblea, mi domandavo se abbiamo mai provato a fare la somma di tutti i miliardi che occorrerebbero per fare il giusto ed il minimo necessario ed onesto nei tanti settori che attendono. Per mio conto ho tentato di fare questa somma: vengono delle cifre vertiginose, paurose che non sono nè per la nostra ricchezza nè per la ricchezza di popoli ben più dotati del nostro. La Francia, che pure ha un impero africano intatto, che ha vinto una guerra in virtù del sacrificio altrui (perchè i suoi eserciti non li abbiamo visti battaglieri e vittoriosi), è in situazione più difficile della nostra in molti settori della sua attività economica. Quindi mi rendo conto che è facile chiedere ed è difficile mettere insieme tutto quello che occorre. Però, signor Ministro, se nel suo cuore esiste una gradualità per i problemi per i quali lei si batte e lotta con tanto entusiasmo ed energia, ebbene, metta in primo piano il problema dell'artigianato. Ne saranno grati i dieci milioni di italiani, e ne sarà grata soprattutto la Patria perchè si sarà operato utilmente per uno dei suoi settori vitali nell'interesse dell'oggi e del domani. (*Approvazioni*).

E veniamo alla fine. Questa mattina, mettendo le mani avanti, ho portato al Ministro la traccia del mio discorso di oggi. Questa traccia l'ho dovuta fare stamattina se voglio che la stampa dica qualche cosa di quel che è il mio discorso. Ebbene, ho presentato al Ministro la traccia per vedere le sue reazioni. Mentre stavo qui su questo posto felicissimo come posizione di osservazione, vedevo i riflessi del suo volto — lui non è Scelba che sa diventare Budda in determinati momenti (*ilarità*) — e scrutavo attraverso il suo sorriso e le sue reazioni che cosa pensasse di quel che affermavo, che avrei affermato. Allora ho visto che ad un determinato momento ha fatto gli occhi scuri su un problema che io dicevo che avrei affrontato: quello della riforma delle Camere di commercio.

Il signor Ministro dice che la riforma in gestazione di cui dovremmo parlare in quest'Aula come nell'altra è la democratizzazione delle Camere di commercio e siccome il testo confesso di non averlo ancora letto, voglio dare senz'altro fiducia alla affermazione del Ministro. Ma democratizzazione, signor Ministro, significa essenzialmente questo: non solo debbono essere elettivi gli organi di amministrazione, ma debbono essere di libera scelta dell'amministrazione così eletta gli organi esecutivi, perchè se si facesse qualche cosa analogo a quel che avviene in qualche altro settore, nel quale si fanno le elezioni, si nomina il Consiglio di amministrazione, e poi un ente centrale più o meno simpatico impone il direttore o il segretario generale di quell'organismo, io mi domando: come si può amministrare un ente se per avventura il direttore, invece di obbedire all'amministrazione locale che lo paga, ma non può nè nominarlo, nè mandarlo via, obbedisce a quella del centro che, senza pagarlo, può relegarlo a Caltanissetta o ad Enna il giorno in cui ne abbia il ticchio? Per me l'ordinamento è questo: gli organi esecutivi debbono essere di esclusiva scelta e comando di chi amministra l'ente, altrimenti amministratelo voi, arrangiatelo come vi piace, poichè, così come si presenta la soluzione non esiste democratizzazione e si entra nell'assurdo.

Mi avvio alla fine. L'attuale Governo, con una sensibilità che deriva dal cuore paterno di Alcide De Gasperi, che io amo profondamente come un figlio devoto, ha posto in primo piano il problema della massima occupazione. Fra tutti i miracoli che il nostro Paese ha compiuto, infatti, non ha potuto innestarsi peraltro quello di veder scomparire i due milioni di disoccupati. Erano un milione e mezzo quando eravamo 42 milioni di abitanti: oggi siamo 47 milioni e i disoccupati sono saliti a due milioni, con il rigurgito delle popolazioni dal vicino Oriente e dall'Africa; di quegli italiani che avevano trovato il loro assestamento colà attraverso fatiche di generazioni. È comprensibile, quindi, che vi possa essere un numero così grande di disoccupati, nonostante il

fervore e l'ardore di tutti i partiti affinchè la disoccupazione sia combattuta. Due milioni di gente disoccupata; e tra questi ve ne sarà una grossa percentuale per cui la disoccupazione significa autentica fame ed a me si stringe il cuore quando questo problema si profila in una forma od in una altra al mio pensiero e alla mia attenzione. Orbene, dobbiamo dunque tendere con tutti i nostri mezzi e i nostri sforzi a diminuire la disoccupazione. Non c'è problema che sia prevalente quanto questo, esso è il prevalente dei prevalenti, è all'apice degli interessi del Paese per il programma umano e cristiano che dobbiamo assolvere, per le esigenze produttive ed economiche della Patria, per il domani delle nostre generazioni che non debbono esprimere i figli degli affamati, menomati nel fisico, indeboliti dell'intelligenza, turbati nella coscienza e nella morale. Dobbiamo quindi batterci tutti, giorno per giorno solidamente con voi del Governo, accelerare le leggi, dare il contributo e l'apporto della nostra intelligenza, modesta o cospicua che sia, dirvi che vogliamo servire lo Stato in questo particolare settore. Ebbene, vediamo l'episodio e traiamo le conseguenze. Un giorno mi si dice — in questo periodo ho la fama di essere un po' il senatore Castigamatti, uno sbarazzino spregiudicato che chissà se non riesca a raddrizzare una cosa storta perchè strilla più degli altri: questo per dirvi il perchè mi è stato presentato questo problema; piaccia o non piaccia, è così — che sul bollettino delle merci di importazione figura l'importazione di cinque mila tonnellate di nichel dall'Inghilterra. Non confondiamo i prodotti che ci vengono regalati da quelli che si pagano perchè c'è una profonda differenza. Questo accenno fugacissimo è in risposta ad un argomento ascoltato questa mattina in uno degli interventi.

Dunque, un nostro ufficio del Ministro del tesoro, che poi è diventato la Banca d'Italia, che è poi diventato la « Zecca », ha bisogno di fare le nuove monete da 50 e da 100 lire. Campo aperto: si poteva farle di quella lega usata per fare le 5 e le 10 lire, le potevamo fare di bronzo o di acciaio inossidabile.

No, i nostri illustri tecnici e competenti, della « Zecca » o chi per essa, hanno stabilito di farle di nichel. Allora cinque mila tonnellate di nichel: in Italia esiste una industria metallurgica che è in grado di lavorare col ritmo più celere e di lavorare non cinque mila tonnellate ma cinque per cinque mila tonnellate di tondelli. Fatti i tondelli, la « Zecca » stampa il conio e viene fuori la moneta. Il bollettino di importazione dice non cinque mila tonnellate di nichel, ma cinque mila tonnellate di tondelli di nichel, il che significa che tre milioni e 350 mila sterline, pari a sei miliardi di lire, vengono spesi per importare dall'area inglese che monopolizza il nichel, pagando questa volta solo in sterline, invece del rapporto consueto di due terzi in dollari e un terzo in sterline, il lavorato. Importiamo il lavorato: cioè dei sei miliardi che paghiamo all'Inghilterra per questa importazione, tre miliardi sono paghe per gli operai, e tre miliardi di paghe operaie significano 5.000 operai al lavoro nel nostro Paese per un anno, e nelle nostre attrezzature, con famiglie in riposo, deliziosamente in riposo perchè il babbo lavora! Ed allora io parto in quarta; è come se in quel momento mi fossi trasformato in uno dei razzi moderni e mi avessero dato fuoco. Sono andato dal Capo di Gabinetto del Ministero del tesoro ed ho detto: « Ma che cosa sta succedendo, come mai è avvenuta una fantastica storia di questo genere? ». Mi sento rispondere da un funzionario che per combinazione trovo lì (la Provvidenza così aveva disposto) il quale mi dice: « Sì, abbiamo fatto così! ». Lo so, l'ho veduto, risposi, ma perchè si è fatto così? Perchè l'industria italiana non è in grado di produrre, mi risponde il funzionario. Ma avete fatto le indagini per vedere se non sia in grado di produrre? No, ma lo sapevamo.

Vi era con me uno dei dirigenti dell'industria italiana, al quale si sono rizzati i capelli sul capo: ma come? Se abbiamo una industria tale, che in periodo di guerra ha tenuto impiegati fino a 16 mila operai per fabbricare milioni e milioni di quintali di tondelli di tutti i generi, per proiettili, ecc.? Non siamo in grado di produrre tondelli, noi che siamo i fornitori ordinari della « Zecca » italiana per questo e per tutti gli altri settori? Ed incomincia lo scontro. Ma noi presumevamo, si dice, che non foste in grado, dato che una volta ci avete detto che non volevate fare le monete di rame argentate per la Somalia; abbiamo presunto che non poteste produrre tondelli. E l'industriale: « Non abbiamo voluto fare le monete di rame argentate come volevate perchè non abbiamo voluto prestarci a far dire ai somali che gli italiani danno rame per argento,

perchè dopo tre mesi l'argentatura, concepita in quel modo e in quel determinato disegno tecnico che era stato previsto, sarebbe sparita ».

Conclusione: sfasamento assoluto: quell'ufficio ha attribuito possibilità negative all'industria italiana, mentre ha dato il benestare al contratto con l'Inghilterra. Badate, una sola trattativa; voi sapete che lo Stato non deve impegnare le sue forniture discutendo solo con uno, ma per lo meno deve discutere con più di uno, sia sul piano estero che su quello interno. Comunque, carità di Patria sarebbe stata, se non altro come elemento di confronto, di prendere a base anche una offerta, una richiesta dell'industria italiana.

Ed allora ho detto al Capo di Gabinetto: ma come è possibile che succedano queste cose? Bisogna parlare con il dottor Menichella, il direttore della Banca d'Italia, mi risponde. Io non lo conosco, ho detto, ma sarà accessibile, Menichella! Mi dicono che è una persona molto importante il cui nome risuona in tutto il mondo per capacità tecnica e per assoluta probità; ho parlato con tanta gente, parlerò anche con il dottor Menichella. E domando al Capo di Gabinetto che mi faccia la cortesia di fissarmi un appuntamento con il dottor Menichella. Vado a discutere con Menichella il quale, appena mi vide arrivare, mi fa: « ah! senatore, bravo, bravo, la conosciamo! » — Mi sono incominciato subito a spaventare — Adesso chiamo il direttore generale, ha detto — Ah! le cose peggiorano — Viene il direttore generale, incominciamo una discussione. Breve! Tesi della Banca d'Italia: abbiamo milioni di sterline che aumentano ogni giorno, queste sterline le dobbiamo pur spendere; abbiamo avuto una sonata una volta ed abbiamo perso 30 miliardi e non vogliamo perderne più. D'altra parte se vogliamo esportare dobbiamo anche importare.

« Non s'arrabbi » — rispondo io — « sono venuto a discutere in termini non solo economici, ma anche in termini politici il problema, perchè nei termini economici le do senz'altro battaglia vinta, dato che lei ne sa sempre più di me. Ma sul piano politico le dico, come rappresentante del popolo, che questa determinata lavorazione poteva essere fatta in Italia; che questa lavorazione poteva essere fatta a più basso prezzo di quello estero e che, affidata all'estero, questa lavorazione ha rappresentato 3 miliardi di paghe operaie perdute. Lei dottor Menichella, non si arrabbi: voglia o non voglia sostenere una tesi economica, mi deve dare ragione se io, per i riflessi politici, mi agito affermando che è stato commesso un errore gravissimo, perchè è un errore giocare a rimpiattino di fronte ad un problema di questa natura. Abbiamo 70, 80 e forse 100 milioni di sterline da smobilitare; però abbiamo anche in corso la discussione dell'unione dei pagamenti sul piano europeo, che dovrebbe risolvere questo problema; comunque il problema esiste, ma esistono altresì altri problemi che non bisogna dimenticare ».

Qual'è l'organo che, con gli accorgimenti del buon padre di famiglia sceglie quello che si può far fare, e che si può spendere in sterline, e quello che non si deve spendere nemmeno in sterline, quando rappresenti lavoro per il nostro popolo sofferente, lavoro per i nostri operai disoccupati, per le nostre industrie che hanno perduto le commesse di guerra, lavoro per una Patria mal ridotta come quella in cui viviamo?

È evidente che il problema stride: ne deve essere trovata la soluzione. Se ci fosse l'onorevole Campilli gli direi che l'accusato è lui, perchè è l'onorevole Campilli che deve coordinare questi problemi (*Cenni di diniego del Ministro dell'industria e commercio*)... Se non è lui, sarà un altro. Ma comunque qui, con questo rimpiattino fra un Ministero che sostiene che il compito è di un altro e l'altro che dice che è dell'uno, non ci si può non stancare. È impossibile correre dietro a tutti i Ministri; comunque, il problema esiste e non è risolto. E noi non vogliamo vedere un problema come questo lasciato non risolto, quando possibilità di soluzione vi è. Infatti in questo particolare settore si poteva — come ho detto prima — produrre le monete non in nichel, perchè non ce l'aveva prescritto il dottore di fare le monete da 50 e 100 lire in nichel (*ilarità*): nessuno ci impediva di farle magari in cartapesta, ma con lavoro italiano. In secondo luogo, ed ho visto documenti che lo comprovano, la industria che si è trovata in siffatta situazione, signor Ministro, ha rifiutato di entrare nel cartello europeo capeggiato dall'Inghilterra, perchè per l'Italia il cartello avrebbe significato monopolizzare il lavoro italiano, ma anche contenere l'esportazione all'estero, dove questa industria nobilissima e meritevole fa concorrenza alle industrie straniere, perchè mantiene efficienti i suoi quadri, e vuole dare lavoro agli operai, sa e comprende, con intelligenza forse non troppo diffusa, ma buo-

na in questo campo, che in questo momento il problema è: sopravvivere. Se non si sopravvive, non si difendono nè le ricchezze acquisite, nè si acquisiscono ricchezze nuove: si muore tutti nella stessa fossa di miseria e di dolori.

Ed allora protesto contro questa forma indegna di regolare le cose. Alla mia risposta scritta (e prima di portare la mia interrogazione l'ho presentata anche all'onorevole Pella dicendogli: « Guarda, presento questa interrogazione ». Egli mi rispose: « Fallo, è giustissimo ». E se è giusta secondo lui, speriamo che sia giusta secondo anche tutti gli altri) mi si rispondeva arzigogolando di politica monetaria e di politica valutaria, sottacendomi tutto il resto, tutto quello che è il profondo e il vivo dei problemi della esistenza nazionale, del progresso nazionale della ricostruzione nazionale.

Signor Ministro, nell'ultima parte della lettera — che so dovuta al mio intervento — è detto, fra l'altro, che per 1.500 tonnellate si deve purtroppo subire ormai l'importazione di tondelli; si cercherà per altre 3.500 tonnellate di ottenere l'importazione di catodi. Mi raccomando che si tratti di catodi, perchè ho imparato anch'io a capire che c'è differenza tra catodi e anodi, i quali ultimi sono bandelle. Debbono essere catodi, cioè materia prima.

Perciò, onorevole Ministro del tesoro e onorevole Ministro dell'industria, l'impegno sull'ultimo periodo della lettera di fronte al Senato, perchè le 3.500 tonn. di nichelio da importare, costino o non costino dollari, significano lavoro ed operosità per la gente italiana. (*Vivissimi applausi da tutti i settori. Moltissime congratulazioni*).

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme sul trattamento economico degli ufficiali generali e superiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica collocati nella riserva o nell'ausiliaria ai sensi del regio decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 384, nonchè degli ufficiali inferiori della Marina collocati in ausiliaria o dispensati dal servizio ai sensi del regio decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 490 » (615-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei putati*);

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51 » (1118-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Proroga delle agevolazioni tributarie per la ricostruzione edilizia » (1145), d'iniziativa dei deputati Costa e Coli.

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Onorevoli colleghi, permettetemi brevi parole per toccare due temi che rientrano nel bilancio dell'industria e commercio che del resto ha un così vasto campo di competenza; temi dei quali io penso di trovarmi personalmente tenuto a parlare, uno dei quali riguarda la situazione che è stata creata dai sinistri di guerra a molte industrie a cui non si pensa e in modo particolare alle piccole e medie industrie. Il secondo tema di cui brevemente vi parlerò è pure il tema dell'artigianato, toccato testè dell'egregio collega Tartufoli, sul quale però vi sono ancora delle considerazioni specifiche da fare, che io ritengo molto utili. Io ne parlo (e ne ha anche accennato il Presidente del gruppo al quale io appartengo) anche come presidente di importanti organizzazioni artigiane dell'Italia settentrionale. Permettetemi di essere preciso nella mia esposizione.

Non sono in grado di esporvi i dati statistici delle distruzioni subìte dalle industrie medie e piccole per bombardamenti di guerra, ma so, come tutti sappiamo, che esse sono state particolarmente gravi nelle zone in cui più è stata intensa o più si è soffermata la guerra. L'Italia settentrionale, delle cui rovine industriali il primo Governo formatosi nel Mezzogiorno d'Italia particolarmente temeva, è uscita quasi illesa dalla sciagura e può solo registrare saltuarie distruzioni, create da incursioni aeree.

Tale immensa fortuna, determinando la salvezza di un patrimonio nazionale di ingente valore, ha tuttavia attenuato la gravità del tema dei ri-

sarcimenti e delle ricostruzioni industriali, ed ha fatto ad esso mancare la pressione ed il clamore, che sono spesso indispensabili nel nostro Paese alla impostazione ed alla risoluzione dei problemi legislativi ed assistenziali.

Si è così finora realizzato il tristissimo motto, che leggiamo nei « Promessi Sposi » in ordine alla peste: « a chi la tocca la tocca ».

Il sentimento della umana solidarietà ne è rimasto profondamente offeso ed un agnosticismo diseducatore si è formato, per cui il Governo e i fortunati che furono risparmiati, quasi torcono lo sguardo dallo spettacolo di abbandono e di rovina in cui versano numerose vittime incolpevoli dei sinistri di guerra.

Non solo lo Stato ha in fatto obliato un suo indeclinabile dovere, ma le stesse organizzazioni industriali hanno in ogni singolo ramo accantonato il principio della mutua assistenza nella salvezza dei diritti e nella ripartizione dei benefici di categoria.

Il Fisco a sua volta nessun esonero o riduzione, nessuna compensazione fra imposte arretrate e danni subìti ha praticato o pensa di praticare a favore delle aziende colpite.

E mentre gli ufficiali giudiziari, nel gravare la mano anche sulle industrie bombardate per redditi pregressi o attualmente parziali, hanno talvolta affermato, per offrire un conforto, che i diritti al risarcimento sarebbero stati distintamente considerati, essi sembrano ormai solo sperare che le voci dei sinistrati vadano gradatamente a spegnersi e su tutto discenda l'oblìo, che, come si sa, seppellisce fatalmente nel decorso del tempo le umane sventure.

Più grave è che frattanto agli industriali colpiti si chiedono dagli operai e dalle stesse autorità dello Stato la riedificazione degli opifici ed il rinnovo degli impianti.

Si suppone cioè, con assoluta gratuità, che chi possedeva uno stabilimento industriale con macchinario inerente, abbia pure posseduto alle banche o in riposti forzieri altrettanto denaro liquido occorrente a rifare l'azienda, creata tuttavia spesso con decenni di risparmi, di vigilanza e di fatica.

Lacrimevole è lo spettacolo di operai, che attendono di ritornare alla distrutta officina e che, in una spiegabile indiscriminazione, non si curano di controllare le responsabilità dell'inerzia, di cui si trovano vittime.

Più volte ha solcato l'aria la promessa di una legge generale sul risarcimento dei danni di guerra.

In questa stessa Aula il senatore Braschi, ed altri egregi colleghi, anche con me, hanno affrettato nelle esortazioni e con validi argomenti sociali e morali, la presentazione delle norme relative.

Talvolta il Governo, rispondendo a singole interrogazioni, ha assunto l'impegno di sottoporre a noi quelle norme a scadenza anche determinata.

Ma nulla finora è stato compiuto.

Non si dica che lo Stato ha emanato nel 1946 una legge, che accordava o promuoveva dei mutui presso istituti bancari, giacchè trattavasi di sovvenzioni ad interessi gravosi e altresì di rapida restituzione. Si dispose del resto di fondi rapidamente esauriti.

Non sono purtroppo infrequenti nel nostro paese le disposizioni che assegnano contributi atti a sollevare grandi speranze, ma che vengono tosto assorbiti, determinando una vana attesa dei più.

Ancora non si dica che lo Stato ha provveduto ad accordare alle industrie la possibilità di acquisti di macchinario sul piano E. R. P., perchè anzitutto ciò non poteva avvenire che per macchinario non prodotto in Italia, mentre, per quello fabbricato fra noi occorrono o anticipi considerevoli o rapide liquidazioni: e poi perchè nessuna precedenza è stata mai accordata in argomento alle industrie sinistrate. Talvolta anzi, fu negato alle industrie colpite lo stesso macchinario E. R. P., che accordavasi ad altre, prospere ed illese.

Ho i dati di tali casi, che determinavano anche, nei dimenticati, uno stato di insofferenza e di amarezza giustificata.

Voglio anche richiamare alla attenzione dell'onorevole Ministro il tema del risarcimento dei danni di guerra recati dagli alleati alle industrie dopo la liberazione, relativamente ad opifici e costruzioni da essi requisite.

Per queste il Trattato di pace all'articolo 76 ha sancito l'obbligo del Governo italiano di provvedere ai relativi compensi.

Gli alleati hanno anche all'uopo apprestato i necessari mezzi, sia attraverso una ingente cessione di materiali militari e civili fatta all'A. R. A. R., sia colla erogazione di una notevole somma in dollari, della quale tuttavia non si conosce la

avvenuta destinazione: non si sa, in altre parole, in quale diversa direzione essa sia stata impiegata.

Pochissimi canoni di occupazione sono stati liquidati; nulla si è fatto e si intende fare per i danni inferti nell'esecuzione delle requisizioni stesse.

Un progetto di legge da me all'uopo presentato ha incontrato l'opposizione del Sottosegretario di Stato onorevole Cifaldi, che attestava di aver presentato un suo progetto, tuttavia mai pubblicato.

In ogni modo, e secondo sommarie notizie, esso, oltre a gravi lacune, conterrebbe perfino una disposizione anticostituzionale, che vieta il reclamo dalla liquidazione del Ministro a qualsiasi autorità giurisdizionale.

Ricordata la situazione delle industrie colpite dalla guerra (particolarmente io mi occupo delle medie e delle piccole, non perchè sia principio di giustizia escludere le altre, ma perchè queste ultime hanno potuto in molti casi trovare nei loro opifici salvati altri mezzi di ripresa), affermo che, se la lamentata inerzia è dolorosa ed ingiusta, è tuttavia ancora possibile riparare al passato ed al presente, coll'adempimento di un indeclinabile, civico dovere.

Occorrerebbe, se la legge generale è di difficile o lontana presentazione, imitare quanto si è fatto nel campo della ricostruzione edilizia. Le leggi Tupini assicurano infatti un determinato concorso dello Stato, a fondo perduto e in rate o quote ripartite nel corso di parecchi anni, alla riedificazione di case rovinate dalla guerra.

Perchè non può essere fatto altrettanto per gli edifici, gli impianti e il macchinario delle medie e piccole industrie sinistrate?

Esse risorgerebbero.

Considerate che spesso l'operaio, bisognoso di lavoro, attribuisce maggiore importanza al salario che non alla stessa sua abitazione; si rassegna cioè più facilmente alla coabitazione, o all'abitazione di fortuna, che non alla perdita del lavoro e cioè del pane quotidiano suo e dei suoi.

Onorevole signor Ministro, ella che è uomo animoso e capace di concepire un piano organizzato e provvido, al pari dei suoi colleghi Tupini e Fanfani, accolga l'appello, che io le rivolgo a nome dei molti che attendono, datori di lavoro ed operai, e concreti un piano di ricostruzione e di ripresa.

Se alla legge sui danni di guerra, ove essa giunga, resterà il compito di coordinare anche queste sovvenzioni e questo intervento in quello che potrà essere un generale disegno, (purtroppo tanto meno facile, quanto più tardivo), sarà affrettata tuttavia la riparazione dovuta a chi ha ormai troppo atteso, giacchè una ulteriore sosta vedrebbe dissolversi le stesse superstiti rovine.

Ed ora consentitemi di trattare brevemente un altro tema, che riflette i bisogni, le aspettative e le speranze del nostro artigianato.

In Italia, sulla grande piattaforma del lavoro stanno tre fervide forze: l'agricoltura, l'industria e l'artigianato.

In questi ultimi tempi ci siamo tutti avveduti che la più trascurata fra tali forze era la terza.

Eppure essa opera in un milione e trecentomila botteghe, sparse nel territorio di tutta la nazione e la compongono lavoratori intelligenti ed operosi, provvisti di mano d'opera famigliare e sussidiaria di cooperatori e di apprendisti.

Io so che l'onorevole Ministro non trascura le sorti di questo grande ramo dell'attività nazionale e ne conosce i bisogni, tantochè ha già annunciato di aver predisposto e di voler portare al nostro esame più di un disegno di legge, atto a realizzare il miglior ordinamento dell'artigianato e ad assicurargli le norme attese e gli attesi benefici.

Sono lieto di non dover dire qui ciò che ho detto per le medie e piccole industrie colpite dalla guerra: qui lo Stato già intende essere presente, pur nei limiti delle sue forze, e si propone di cooperare allo sviluppo ed alla fioritura di questa grande branca della attività nazionale.

Occorre però anzitutto definire che si intenda per artigianato e chi sia artigiano, escludendo dalla categoria le iniziative appena similari e, più ancora, le intruse.

Occorre poi rendere possibile agli artigiani una produzione proficua, suscettibile di smercio e di esportazione; garantire e tutelare la bontà dei prodotti, disciplinare l'apprendistato, rendere meno pesanti le contribuzioni e razionali i pesi fiscali.

Basta, per l'esportazione, pensare ai nostri marmi di Carrara, ai merletti di Venezia, ai cristalli di Murano e Burano, alle terrecotte di Sicilia, ai vasi decorati di molte regioni d'Italia, agli strumenti musicali, agli oggetti di ferro battuto e di legno pregiato lavorati in numerose lo-

calità, ricche di tradizioni e che ancora il pubblico straniero ricerca con antica ed ammirata fedeltà.

A sorreggere ed a conferire pregio alla esportazione concorre la bontà dei prodotti, che vanno difesi da imperfezioni e da frodi, atte purtroppo a deludere e disanimare le correnti della richiesta, con incalcolabile danno dei buoni e dei valenti e della fama nazionale.

Evidentemente l'artigianato va anche aiutato col credito, volto a favore delle botteghe sane, che costituiscono la gran parte del totale e che presentano, oltre ad apprezzabili garanzie obbiettive, la moralità soggettiva degli uomini, che in essa lavorano con intelligenza laboriosa. Questi uomini, di umili origini, raggiungono spesso il progresso e le migliori realizzazioni della loro classe e sanno perfino trasferirsi nel più elevato campo dell'industria, in una ascesa alimentata dalla esperienza vissuta.

Molti grandi industriali italiani hanno avuto origini artigiane ed hanno poi esemplarmente conservato e praticato la modestia e la moderazione nelle loro esigenze di vita, in una equa comprensione dei problemi del lavoro e dei bisogni dei loro cooperatori, a cui hanno poi apprestato scuole di preparazione e istituti assistenziali, nonchè asili per i loro bambini. Conclamata da ogni parte è anche la riforma della previdenza, i cui contributi non possono non essere alleviati, se non si vuole opprimere o isterilire la espansione dell'artigianato, costringendo i maestri a privarsi della collaborazione necessaria di scolari e seguaci.

È da sorreggere anche la istruzione professionale, che va migliorata e diffusa.

A tutto il complesso della classe va assicurata una maggiore possibilità di respiro e di esistenza, atta ad apportare ai maestri artigiani un tenore di vita sufficiente ed onorato.

Circa gli aggravi fiscali, osservo che, fin quando non sia in atto la riforma tributaria, non è giusto abbandonare l'equità nell'accertamento dei redditi.

Si confessa dagli organi della finanza statale che le aliquote tuttora in vigore sono insopportabili. Esse venivano applicate in passato sul presupposto di una notevole mitezza o temperanza nell'accertamento dell'entità dell'imponibile. Oggi si ricerca l'imponibile integrale, al quale aderisce automaticamente l'aliquota insopportabile.

Sembra giusto che lo Stato faccia precedere la riduzione delle aliquote al rigore degli accertamenti.

Questi ultimi hanno per presupposto una imposizione razionale.

Se questa non è in atto, occorre non eccedere, per evitare che la diffidenza e l'insofferenza eliminino la sincerità della denuncia, che ne sarebbe senz'altro pregiudicata.

In una tassazione, che dia respiro alla produzione, lo Stato può trovare compenso adeguato e copioso a ciò che pel momento gli sembra perduto.

Lo Stato deve riflettere che una vasta attività privata e molte operazioni di produzione e di traffico non si compiono nè si sviluppano per l'incombenza delle gravezze fiscali.

So bene che questo non è un tema che tocchi la competenza specifica del Ministro dell'industria: ma noi non possiamo sempre scomporre la trattazione degli argomenti: e d'altronde un senso di solidarietà collega i singoli ministeri.

Mi faccio interprete in questo argomento dei voti, che mi furono commessi da organizzazioni che presiedo.

Anche le mostre artigiane hanno bisogno di incremento e di appoggio. Bene spesso l'aiuto dello Stato, anche se non ragguardevole, costituisce un riconoscimento ambito, crea ed accresce l'ottimismo, alimenta le speranze, asseconda sforzi operosi.

L'artigianato non ha rappresentanti di commercio, non è in grado di realizzare una *réclame*, non può agevolmente spostare i suoi uomini in altre plaghe per propagandare e mettere in rilievo i prodotti del suo lavoro e del suo ingegno.

A tali esigenze soddisfano le mostre artigiane regionali e locali. Questo richiamo mi permette di presentare ai colleghi gli sforzi e le benemerenze dell'artigianato lombardo.

In una terra, in cui l'industria e il commercio sono pur tanto sviluppati, non manca, per nostra fortuna, un artigianato, che concorra alla vita economica ed al progresso della regione, con realizzazioni intense e feconde.

Avviene così che in ogni città, in ogni villaggio, le botteghe artigiane si collochino col loro sforzo produttivo accanto alla agricoltura intensiva e ad una industria multiforme, facendo fiorire presso le ciminiere degli opifici le fucine dei fabbri, i laboratori dell'abbigliamento e le botteghe del mobilio.

Se la Toscana si illustra nella sua mostra fiorentina, esponendo una produzione assai fine, nel solco di una grande tradizione artistica e fiorita, l'artigianato lombardo si presenta particolarmente attrezzato a realizzare moderne comodità, a soddisfare i bisogni della vita e il decoro delle abitazioni, la cui maggiore dignità è continuamente ambita dal popolo. Espressione della sua bravura è la Mostra artigiana, che la Brianza annualmente presenta nella storica villa di Monza, già sede di sovrani ed ora tempio del lavoro e dell'arte di un popolo generoso.

Essa presenterà nel prossimo settembre i prodotti di tutti gli artigiani lombardi ed io spero, onorevole sig. Ministro, che vorrete, voi che già quella Mostra avete in passato conosciuto ed apprezzato, onorarla del Vostro intervento nel giorno della sua inaugurazione, che avrà luogo nell'ultima festività di agosto.

Come presidente di quella Mostra, ve ne rivolgo fin d'ora l'invito.

Essa si prefigge di indirizzare l'artigianato verso una produzione di valore estetico e funzionale, di accurata esecuzione del prodotto e di costo limitato e di aiutare l'artigianato stesso nella vendita delle sue creazioni, dando al pubblico una chiara visione della preparazione e delle possibilità di tutte le botteche della regione.

Essa comprenderà sezioni della meccanica, dell'arredamento, dell'abbigliamento, dei tessili, del cappello, dello sport, della caccia e della pesca, dei giocattoli, del cuoio e delle calzature, degli articoli casalinghi, degli istrumenti musicali, delle piccole invenzioni, della fotografia e dell'artigianato artistico.

Vi saranno ammessi tutti gli artigiani lombardi, escludendosi solo, per la dignità e il successo della Mostra, quei prodotti, che siano giudicati di non sicuro gusto artistico o di difettosa preparazione.

Saranno istituiti premi agli stalli meglio allestiti e rilasciati diplomi ai migliori esecutori ed agli intelligenti innovatori e inventori.

Alle mostre, che si propongono così utili finalità ed a questa di Monza in particolare, occorre assegnare un contributo non irrisorio, sul bilancio dello Stato, perchè sia manifesto che il Governo partecipa agli sforzi degli artigiani e li accompagna non coll'elemosina, ma con decorosa assistenza nel loro laborioso ed arduo cammino.

Aiutare l'artigianato significa anche promuovere e favorire il lavoro famigliare, specialmente nei nostri sani centri rurali; legare il lavoratore alla sua borgata, al suo villaggio, al suo colle: conferirgli semplicità di desideri e sanità materiale e morale, assicurare la gioia e la poesia al suo lavoro.

Sì, anche la poesia, che sorgendo dalla eliminata preoccupazione del domani, apporta le soddisfazioni dello spirito, dell'arte e della cultura e attinge quella sua pur modesta felicità, che è la mèta del popolo nostro generoso, dalle molte vite e dalle oneste aspirazioni gentili (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. Ho chiesto la parola per richiamare la vostra attenzione sul disegno di legge e sulla relazione al bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, soprattutto per quella parte che si riferisce al commercio interno.

Dopo il mutamento postbellico del regime politico italiano, lo Stato ha ridotto le sue attenzioni per il commercio interno a forme del tutto insignificanti. Infatti, non è stato preso alcun provvedimento di legge per agevolare, facilitare, incrementare il commercio interno.

Ci si ricorda del commercio soltanto quando si tratta di imputargli presunte colpe o di criticarne la struttura tecnica, senza chiedersi che cosa è stato fatto o che cosa si fa per aiutare il commercio interno a superare le difficoltà che incontra e la grave crisi che lo travaglia, essendo intuitivo che la situazione economica, certo non florida, dei settori industriali ed agricoli in genere, non può non ripercuotersi gravemente anche sugli operatori degli scambi.

È recente il ripristino del Sottosegretariato al commercio. Si è voluto, con ciò, appagare una aspirazione delle categorie economiche del commercio. Ma l'esame della situazione nella quale il Sottosegretariato dovrebbe operare, pone seriamente un interrogativo: se veramente esso si trovi in condizioni di poter agire efficacemente per assolvere i ponderosi compiti che gli sono imposti dalla situazione del commercio italiano. Un esame obbiettivo dei fatti ci consente di rispondere senz'altro in termini negativi.

In primo luogo è da notare il difetto di rilievo che bilancio e relazione dànno ai problemi del commercio. Il Ministero dell'industria e del commercio ha un Sottosegretariato al commercio e una Direzione generale del commercio interno, e il non prestare una maggiore attenzione a questa

branca dell'attività economica significherebbe accentuare lo squilibrio che già purtroppo si rileva nell'attività del Ministero stesso. Oltre questa ragione, di per sè sufficiente, ve n'è un'altra non trascurabile: più di un milione e duecentomila commercianti ed oltre cinquecentomila prestatori di opera del commercio. Si tratta di una massa (ed il fattore numerico non può non conferire un rilievo politico ai problemi del commercio) che svolge un volume di affari di una importanza del tutto preminente dal punto di vista sociale, economico e fiscale.

È necessario pertanto dedicare al commercio una più profonda e consapevole attenzione per eliminare quella sensazione di sfiducia che deriva dall'esame di un bilancio nel quale il commercio si distingue per esiguità di stanziamenti.

Il dettaglio delle spese preventivate è oltremodo significativo, ed infatti, mentre è prevista una spesa per: artigianato e piccola industria lire 110.000.000 pari al 6,06 per cento; industrie e miniere lire 294.263.900 pari al 16,21 per cento; U.P.I.C. lire 236.300.000 pari al 13,02 per cento; per il commercio, invece, sono previste lire 77 milioni 216.400 pari al 4, 25 per cento.

E l'analisi rende ancor più acuta e penosa la impressione perchè sul totale di lire 77.216.400 sono previsti per il commercio interno lire 6 milioni 304.400, per il servizio metrico e saggio metalli preziosi lire 70.212.000, per i servizi annonari lire 700.000.

In definitiva, sulla spesa totale di lire 1.815.477.300 la somma stanziata per il commercio interno rappresenta l'espressiva percentuale del 0,35 per cento (ripeto, zero virgola trentacinque per cento); nonostante ciò il Ministero continua a denominarsi « dell'industria e del commercio ».

Inoltre, presso il Ministero, funziona una Direzione generale del commercio interno, le cui materie di competenza vengono sempre più largamente trattate da altre amministrazioni statali: una prova significativa è data dalla soppressione dell'Alto commissariato dell'alimentazione. Questo organismo ha avuto competenze limitate alla fase della distribuzione dei prodotti alimentari e, come branca autonoma, fu sempre discutibile, in quanto la sua attività era rivolta a campi industriali e soprattutto commerciali. Cessata la situazione di contingenza, che poteva in certo modo giustificare evidenti anomalìe, sembra quanto mai singolare — assai più di quanto non ne fosse l'impostazione originaria determinata dallo stato di guerra — che le residue funzioni dell'Alto commissariato dell'alimentazione siano ora trasferite ad una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e foreste.

L'intendimento di svuotare il Ministero della industria e del commercio è quindi evidente, ed il Ministero stesso dovrebbe opporsi all'approvazione della legge relativa che è attualmente allo esame, in sede referente, della prima Commissione permanente del Senato.

È quindi indispensabile che una vera, sana, razionale ed organica politica commerciale sia impostata sul piano del reciproco rispetto delle competenze degli organi ministeriali, che dovrebbero comunque poter disporre di mezzi adeguati.

Si è rilevato infatti che l'istituzione del Consiglio superiore del commercio interno non ha offerto la possibilità di stimolare lo sviluppo di una « politica commerciale » veramente organica, non essendo stati assicurati mezzi sufficienti per un efficace funzionamento, e non essendosi provveduto alla nuova nomina dei suoi membri.

Si insiste e si persiste nell'errore — per lo meno in linea di fatto — di non volere o non sapere scorgere l'inderogabile necessità di dedicare una maggiore attenzione alla vastissima rete degli scambi interni, considerata nel suo triplice aspetto: come fenomeno economico a sè stante; in rapporto alla produzione agricola e industriale, in rapporto al consumo. Mi riferisco — è chiaro — alla « funzione commerciale », cioè alla funzione del trasferimento dei beni nel tempo e nello spazio, da chiunque esercitata.

Si deve ammettere che la pubblica amministrazione, in questo settore, mostra deficienze di tale natura e così rilevanti che, se fossero perpetuate, arrecherebbero danni irreparabili alla economia del Paese.

Il commercio è e deve essere uno strumento prezioso per il consumatore e per il produttore; è e deve essere sempre più lo strumento sensibilissimo di percezione delle esigenze del consumo e l'informatore più attendibile della produzione: è e deve essere l'intermediario veramente economico, tecnicamente perfetto e aderente alle mutevoli esigenze dei mercati.

L'attuale insufficienza della nostra politica commerciale non è quindi negativa solo per se stessa, ma lo è sotto tutti gli aspetti: tra questi, di mag-

gior rilievo, è la attribuzione sempre più larga della funzione del commercio, accordata dall'una o dall'altra amministrazione a organismi extra commerciali dello Stato o controllati dallo Stato.

Valga l'esempio dei Consorzi agrari. In proposito è opportuno sottolineare la situazione quanto mai grave determinatasi in Italia nel settore della distribuzione per le deviazioni patologiche cui ho accennato. Per effetto di queste deviazioni avviene che attività assolutamente inconciliabili con il commercio ne esautorano la delicata funzione assumendo, con la protezione o col favore della legge, uno sviluppo così notevole che l'apparato economico italiano, provato da passate e recenti esperienze, già ne risente gli effetti perniciosi.

È incredibile il numero di questi organismi para ed extra commerciali che assumono le più disparate denominazioni e che, coll'abusato pretesto di « andare incontro alle esigenze dei lavoratori », sorprendono la pubblica opinione, dinnanzi alla quale si accreditano con la pseudo-prerogativa che dalla propria attività è assente il fine di lucro e di speculazione.

Si dilata così in misura esorbitante la massa degli operatori che in forza di legge, di semplice statuto o solamente in linea di fatto si considerano sollevati dalla responsabilità gravissima, propria dei normali operatori, di condurre a buon fine la gestione delle aziende. Questo nella migliore delle ipotesi, senza contare che in alcuni casi è considerata benemerenza il non produrre reddito.

Ne consegue la naturale recrudescenza del fenomeno che, incoraggiato e facilitato, dilaga senza arrecare vantaggi di sorta all'amministrazione fiscale. Infatti, quanto più ingigantisce il volume degli scambi effettuati « senza scopo di lucro » e cioè senza base imponibile dalle aziende extra e para commerciali, tanto più si riducono le dimensioni della deprecata « iniziativa privata », che da sola provvede a fronteggiare le crescenti esigenze finanziarie dello Stato.

Da ciò la necessità di un provvido riordinamento amministrativo, idoneo a garantire l'unificazione delle competenze in materia di commercio, e l'impostazione di una efficace politica degli scambi che esige una reale disciplina legislativa delle attività commerciali. Iniziative sono già in atto; è necessario però che queste trovino sollecito sviluppo e concreta realizzazione attraverso il Consiglio superiore del commercio, che ancora attende la nomina dei suoi nuovi componenti.

Rifugge dal mio pensiero il concetto di una disciplina che consista in norme limitatrici della concorrenza, ovvero generatrice di monopoli a favore di pochi e di ostacoli al libero svolgimento dell'iniziativa privata. Si debbono invece creare le condizioni più favorevoli perchè il principio della sana concorrenza, espresso in termini economici, possa svilupparsi con il massimo vantaggio per il consumatore e per i produttori. Troppo spesso, invece, volutamente o no, viene confuso il numero dei distributori con l'offerta, che è costituita dalla massa dei beni prodotti per il suo reimpiego o per il consumo. Sulla base di questo errore si perviene così ad estremismi liberistici, secondo i quali non dovrebbe sussistere disciplina alcuna nel campo distributivo, essendo considerato un bene il moltiplicarsi patologico del numero degli operatori commerciali che, per contro, determina elevati costi di distribuzione, per il mutato rapporto tra massa dei prodotti da distribuire e numero dei distributori.

Nella sola città di Milano l'incremento delle aziende commerciali è stato del 33,29 per cento, con un nuovo esercizio su ogni 9,66 nuovi abitanti. Questi dati assai significativi autorizzano a parlare di una vera e propria inflazione del commercio, che il Governo, con mezzi ordinari e straordinari, dovrà urgentemente arginare, a tutela del consumatore.

In qualsiasi campo l'eccessiva polverizzazione é fattore negativo e, senza arrivare alla ammissione generica dei monopoli, in molti casi è riconosciuto economicamente utile il raggruppamento o meglio la riduzione delle unità operanti su un determinato mercato per ottenere una riduzione dei costi. A tali conclusioni si può pervenire, nei casi più favorevoli, rispettando i più elementari princìpi di libertà, oppure violandoli, come nel caso dei Consorzi obbligatori per legge, o per effetto di coercizioni di fatto, rappresentate dalle facilitazioni o dai privilegi accordati.

Nel commercio tuttavia continueranno a prevalere le imprese individuali, avverse ad ogni forma di intesa consortile volontaria, anche se queste dovessero condurre ad ambitissime posizioni di monopolio. A maggior ragione, il commercio è contrario ad ogni forma di concentrazione coattiva imposta dalla legge.

Questo spirito di indipendenza estremamente individualistico rappresenta una garanzia così notevole di perenne concorrenza che conviene rispettarlo nell'interesse del consumo. Quando però il numero degli operatori eccede le normali esigenze del consumo, rivelando antieconomico il servizio di distribuzione, la legge deve opportunamente intervenire perchè l'eccesso non si traduca in danno concreto per il consumatore.

Senza arrivare, come è avvenuto per altri settori, a precisazioni limitative aprioristiche (vedi la legge che dal 1930 al 1935 vietò l'apertura di nuovi spacci alimentari) dovrebbe essere consentito alle autorità locali, le sole qualificate a dare un attendibile giudizio in materia di concessioni di licenze, di valutare e decidere caso per caso la opportunità o meno di un ulteriore incremento degli operatori commerciali. Una nuova legge sulla disciplina del commercio dovrebbe inoltre e soprattutto porre le basi per una selezione qualitativa dei commercianti; occorrerebbe perciò che, per legge, fossero definiti i requisiti necessari per intraprendere una qualsiasi attività commerciale.

Le organizzazioni sindacali, al riguardo, si sono espresse favorevolmente ed hanno più volte richiesto, non la protezione degli attuali possessori di licenza di commercio, bensì l'affermazione del principio, già universalmente accettato, secondo cui chiunque è libero di intraprendere una professione liberale, purchè abbia particolari requisiti. Il capitale costituisce sì una delle condizioni necessarie, ma non è condizione prevalente per essere autorizzati ad esercire una attività commerciale, ad evitare che chiunque in possesso di mezzi finanziari, sia tentato di avventurarsi in una non facile attività, con conseguenze dannose per sè, per i commercianti qualificati, per i produttori e, in definitiva, per i consumatori.

Questa auspicata selezione qualitativa sarà anche il mezzo più idoneo per arrivare ad un progresso tecnico effettivo della organizzazione degli scambi.

La polverizzazione delle unità commerciali, la espansione delle attività extra commerciali, lo inasprimento della situazione fiscale e l'aumento generale dei costi aziendali — comuni a tutti i settori economici — rappresentano i termini fondamentali di un altro importante problema, quello dei prezzi, le cui oscillazioni vengono generalmente imputate ai commercianti, in altri termini alla speculazione, come generalmente si suol dire, per ricorrere a quell'impressionismo demagogico che colpisce più facilmente l'attenzione delle masse consumatrici, ignare della complessità delle cause, delle relazioni e degli effetti. La crescente incidenza dei costi unitari di distribuzione — subìta e non voluta dagli operatori economici del settore commerciale — è poi inasprita dalla contrazione dei consumi.

Ora, poichè il commercio italiano è posto nella ingrata condizione di « subire » l'aumento dei costi, perde di importanza la polemica se la contrazione dei consumi è causa od effetto del livello dei prezzi, i quali però, nonostante tutto, diminuiscono all'ingrosso e al minuto. Queste diminuzioni, che hanno assunto un carattere ben visibile di continuità in tempi di costi di distribuzione crescenti, sono l'espressione caratteristica di una crisi vera e propria cui il Ministero della industria e del commercio ed il Ministero delle finanze debbono rivolgere la massima attenzione: il primo per trarne stimolo a provvedere d'urgenza ad ogni iniziativa rivolta al potenziamento della propria Direzione generale del commercio interno, rivendicandole il diritto esclusivo di competenza sui problemi commerciali; il secondo per considerare l'opportunità di adeguare il sistema di imposizione fiscale alle effettive esigenze degli scambi, escogitando quegli espedienti che consentano l'incremento e non la depressione dei traffici.

In altri termini, il Ministero delle finanze dovrebbe attuare una politica di finanza produttivistica dalla quale il gettito fiscale tragga incremento, non già in dipendenza dei progressivi inasprimenti — del resto irrealizzabili senza pervenire fatalmente alla distruzione economica dell'apparato commerciale— ma dall'aumentato volume dell'oggetto dell'imposta e cioè del reddito.

Concludo; per brevità ho appena sfiorato pochissimi argomenti, a titolo esemplificativo, per dimostrare:

1) che la funzione del commercio italiano non è sufficientemente considerata e lo dimostra la impostazione del bilancio in esame:

2) che tale mancato riconoscimento, sia nel campo economico, sia nel campo sociale, ha ed avrà ripercussioni sempre più vaste e profonde.

I problemi cui ho accennato non dànno neppure approssimativamente l'idea del lavoro immenso che deve essere affrontato e portato a compi-

pimento nell'interesse generale. Il progresso del commercio dipende da una serie di condizioni che nel nostro Paese sono ben lontane dall'essere, anche in minima parte, realizzate.

Oltre all'aspettativa delle categorie commerciali per quanto riguarda il riconoscimento giuridico della « proprietà commerciale » (analogamente a quanto è in atto per la proprietà industriale e per la proprietà intellettuale); all'aspettativa per i danni di guerra in relazione agli avviamenti commerciali distrutti, il cui valore supera di gran lunga l'espressione monetaria dei capitali investiti; prescindendo da tutti gli altri problemi connessi alla funzione creditizia del commercio nei confronti dell'agricoltura, dell'industria e della massa dei consumatori meno abbienti o disoccupati, funzione che — specie per i piccoli commercianti — sembra essere del tutto ignorata dagli organi che presiedono alla disciplina ed allo esercizio del credito bancario; oltre alla funzione tributaria del commercio, che (senza disconoscere il valore di alcuni atti concreti e recenti del Ministro delle finanze) attende sempre di essere considerata nelle sue reali esigenze, che impongono altri sistemi di imposizione indispensabili per rimuovere ostacoli e difficoltà all'incremento degli scambi; rinviando tutto ciò a una ulteriore e meglio approfondita trattazione, sarebbe quanto meno necessario che in questa sede si riconoscesse la fondatezza dei rilievi fatti alla voce del bilancio relativa al commercio interno e si provvedesse ad una revisione dei capitoli relativi (dal 69 al 76).

Passo infine ad una breve disamina della relazione Guglielmone, sulla parte che riflette la piccola e media industria, con particolare riferimento al settore metalmeccanico.

È indubbio che il settore metalmeccanico è in fase di depressione: ne sono note le cause, ma non sono convinto dei rimedi proposti.

Ritengo che la spinta della rinascita si possa trovare nei rapporti tra piccola e media industria da una parte e grande industria dall'altra. Farò un breve accenno per dimostrare quanto sia importante la necessità di una reciproca collaborazione. La relazione elogia le grandi industrie elettromeccaniche che con 100 mila dipendenti hanno raggiunto nel 1949 un fatturato di esportazione di 10 miliardi; ma il relatore dimentica che i piccoli e medi costruttori di macchine utensili, con meno di 15 mila dipendenti, hanno esportato nel 1948 macchinari per 14 miliardi.

La ragione di questa differenza si rileva nella convenzione di Annecy sui dazi doganali: protezione media per gli elettromeccanici 30 per cento; protezione media per macchine utensili 10 per cento; il che dimostra che la piccola e media industria sono riuscite a produrre a prezzi internazionali, a differenza delle grandi industrie che non hanno potuto concorrere.

Sta di fatto che nel 1946 la grande industria ha abbandonato alla deriva le piccole e medie aziende metalmeccaniche che sino ad allora erano sue apprezzate sub-fornitrici e collaboratrici. Questo per puro spirito di autonomia, onde giustificare la super occupazione operaia di cui è oberata, mentre produce a costi antieconomici.

Non siamo contrari al potenziamento della grande industria e non ci rammarichiamo che essa, attraverso la sua potente organizzazione all'estero, si assicuri importanti forniture. Alle piccole e medie aziende basterebbe che la grande industria continuasse ad appoggiare loro l'esecuzione di sub-commesse di macchinari, parti di macchine o impianti, che esse possono fabbricare a minor costo e con minor dispendio di tempo.

Una leale collaborazione tra grandi, medie e piccole industrie, darebbe un sicuro incremento al mercato interno e, di riflesso, aprirebbe nuove possibilità al mercato di esportazione.

Altro compito importante affidato all'esame del dicastero dell'industria è quello relativo al problema sollevato da nazioni industriali concorrenti (Inghilterra, Germania) le quali sostengono artificialmente le loro esportazioni mediante prezzi politici, abbuoni di tasse, riduzioni di contributi, ecc.

Pur non riconoscendo opportuna, ai fini del risanamento economico e del riequilibrio del sistema dei costi e dei prezzi, una siffatta politica, non di meno è necessario che, sia pure solo in linea difensiva, qualche misura venga presa per sollevare la nostra attività esportatrice e metterla in grado di competere con l'industria straniera sul mercato mondiale.

Vorrei rivolgere un'ultima raccomandazione all'onorevole Ministro: con decreto ministeriale del 10 maggio 1950 è stato istituito presso il Ministero dell'industria e del commercio un Comitato consultivo per i programmi e le attrezzature industriali. Comitato che dovrebbe svolgere anche l'attività dei preesistenti « gruppi di lavoro » e « Cerpi macchine » che sono stati aboliti.

Questo « Comitato » di nuova istituzione è composto di alti funzionari del Ministero e delle varie Confederazioni e non può evidentemente svolgere quei compiti di natura prevalentemente tecnica assegnati ai disciolti « gruppi di lavoro » e « Cerpi macchine ».

Ci auguriamo pertanto la costituzione di una Sottocommissione composta di esperti delle categorie interessate industriali e commerciali che, in seno al Comitato consultivo, collabori all'esame dei programmi di attrezzature industriali e di importazioni nel quadro della politica di finanziamento per l'acquisto di macchinari. (*Applausi*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roveda il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, constatato che l'affiliazione dell'I.R.I. alla Confindustria è contraria alla posizione in cui si trovano le industrie che dipendono direttamente od indirettamente dallo Stato;

invita il Governo a fare uscire l'I.R.I. dalla associazione privata degli industriali ».

Il senatore Roveda ha facoltà di parlare.

ROVEDA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, nel mio intervento dovrò trattare forzatamente il problema che direi di moda, il problema dell'industria metalmeccanica, quindi della siderurgia ed anche dell'elettricità.

Lo tratterò dai punti di vista di organizzatore sindacale, cioè di rappresentante della classe lavoratrice, non tenendo però in secondo piano, anzi mettendo in primo piano l'interesse reale del Paese che coincide direttamente con gli interessi della classe lavoratrice.

Ho letto con la dovuta attenzione la relazione dell'onorevole Guglielmone e devo dargli atto dello sforzo di buona volontà; però, me ne scusi, non sono riuscito a trovare una strada indicata al Ministero dell'industria e commercio o una critica al Ministero dell'industria e commercio su quello che ha fatto e su quello che doveva fare. Il problema dell'industria italiana non si risolve solo colla buona volontà, è un problema di indirizzo generale. È un problema di economia del Paese, è il problema di dare seriamente lavoro al Paese, perchè abbiamo una strana situazione in Italia: da quando si è cominciato a parlare da parte del Governo della completa occupazione constatiamo un aumento della disoccupazione; abbiamo una accentuata richiesta di licenziamenti, e non vediamo nessuna azione governativa che tenda a far rallentare, a tamponare questa situazione e a partire veramente verso una politica di maggiore occupazione e di lotta reale, non soltanto con delle frasi, non soltanto con della buona volontà, ma con l'azione, per diminuire la disoccupazione.

Un aspetto della relazione col quale sono perfettamente d'accordo con il senatore Guglielmone, è la necessità di un migliore impiego dei contributi assistenziali e previdenziali. Purtroppo la politica dello Stato si è sempre servita di questi denari, che in sostanza sono denari dei lavoratori, per tutti gli investimenti meno che per gli investimenti di interesse per i lavoratori. Il difetto che si lamenta, a mio modo di vedere, è che questi istituti non sono controllati dalle organizzazioni dei lavoratori. Finchè si seguiterà a perseguire una politica, attraverso la quale le organizzazioni dei lavoratori e i rappresentanti dei lavoratori non siano presenti in tutte le gestioni che interessano i lavoratori stessi, le soluzioni saranno sempre contro i lavoratori e le soluzioni contro i lavoratori sono soluzioni contro il Paese.

Un altro problema — e me ne dolgo con l'onorevole Guglielmone — che non è stato trattato nella relazione è il problema dei giovani. Non vediamo in Italia da parte del Ministero dell'industria, da parte del Governo, nessuna politica, nessun indirizzo che valga ad avviare i nostri giovani al lavoro. Non solo vi è il problema della disoccupazione, problema di carattere generale, ma vi è il problema dei giovani che non trovano lavoro, e nessuna azione è stata fatta per almeno migliorare questo grave stato di cose, e ricollego queste esigenze dei giovani anche al problema della riforma previdenziale.

Generalmente gli industriali affermano che il giovane costa troppo: non è esattamente così, è che manca in Italia, soprattutto nella grande industria, l'indirizzo che c'è negli altri Paesi di preparare i futuri lavoratori, di avere molte scuole di apprendistato. Ma se è vero che il giovane costa qualcosa di più, cosa ha fatto il Governo contro questo? Perchè, guardate, proprio sul problema previdenziale, è possibile, a mio modo di vedere, andare incontro ad alcune delle esigenze: per esempio, perchè il giovanotto da 14 a 18 anni

deve pagare lo stesso contributo che paga un uomo adulto? Perchè non si potrebbe, da parte dello Stato, fare uno studio e istituire dei contributi graduali in modo che soprattutto nei primi due anni, dai 14 ai 16 anni, il costo previdenziale sia meno gravoso?

Secondo me, questo creerebbe una possibilità di maggiore assuzione di mano d'opera giovanile. Ma questo è un solo aspetto; l'aspetto generale, e quindi ben più importante, è che bisogna vi sia una politica di occupazione e che in questa politica di occupazione i giovani prendano il primo posto e non avvenga come avviene ora che spesso, nei licenziamenti, giovani e vecchi sono messi in prima fila, dicendo che il giovane non rende ancora e il vecchio non rende più. Con la politica finora seguìta certo non si creano le premesse di mano d'opera specializzata per migliorare la produzione del nostro Paese.

Non sono d'accordo, onorevole Guglielmone, con quanto lei afferma in materia di monopolio. Il monopolio rappresenta in realtà un interesse dominante dei gruppi capitalisti che vogliono il monopolio, e non rappresenta mai un interesse per i lavoratori: i lavoratori sono stati sempre contrari al monopolio, perchè nel suo sviluppo il monopolio (e ciò vale tanto per la « Montecatini », che è il tipico esempio di monopolio completo che abbiamo in Italia, quanto per la F.I.A.T., che è un altro tipo di monopolio) persegue il supersfruttamento dei lavoratori: i lavoratori non possono essere d'accordo perchè non solo il supersfruttamento è un elemento negativo dal punto di vista fisico, ma è un elemento soprattutto negativo in un Paese come il nostro che ha una grande quantità di mano d'opera disoccupata e che si dovrà pure cominciare ad assorbire.

Ma qui, mi si permetta, tutto il problema diventa di carattere economico: salari, stipendi, ore straordinarie. Perchè si fanno le ore straordinarie in Italia, dove si hanno due milioni e mezzo di disoccupati? Perchè i salari e gli stipendi non sono sufficienti per la vita di una famiglia di lavoratori. Ed allora naturalmente queste ore straordinarie sono necessarie per tentare di ovviare a questa deficenza. Questo potrebbe essere eliminato solo con una sana politica di assorbimento dei disoccupati.

Sono poi perfettamente d'accordo con una affermazione del relatore, che suona: « solo attraverso l'industrializzazione l'Italia può sperare di assorbire la propria eccedenza demografica ecc. ». Son d'accordo, però siamo sempre sul campo delle buone intenzioni, onorevole relatore ed onorevole Ministro, perchè la realtà è tutta l'opposto, infatti, come ho già detto, da quando si parla delle necessità dell'industrializzazione, aumentano invece i tentativi di licenziamenti. Era venuto di moda un nuovo vocabolo, « l'alleggerimento », che adesso si è trasformato in « ridimensionamento ». Si inventano sempre delle parole che non sono molto accessibili, in modo che il popolo possa dire: « come parla bene, ma che parole difficili ».

La realtà è che l'alleggerimento, la ridimensione non significano il potenziamento dell'industria italiana, ma la liquidazione o la diminuzione dell'attività e quindi si crea la premessa di ulteriori licenziamenti. Si dice che bisogna fare dei sacrifici, però la realtà è che i sacrifici continuano a farli le classi povere, mentre le classi ricche in Italia non ne fanno. Sono le classi povere e sempre le classi povere a cui si richiedono dei sacrifici.

Signor Ministro, lei è molto diligente, gliene do atto, a raccogliere i dati sugli scioperi, perchè questo naturalmente può far credere ad una parte della nostra popolazione che la colpa di tutte le tribolazioni del nostro Paese è degli operai che scioperano invece di lavorare e dei loro dirigenti sindacali che sono dei mestatori, ecc. Questo serve alla bassa polemica ed un po' per la bassa politica.

Però la realtà è un'altra: in questi cinque mesi — i dati sono fino al 31 maggio — abbiamo avuto 75 agitazioni contro licenziamenti, e non credo che le abbiamo annotate tutte. Ora, lei comprende, onorevole Ministro, che se in Italia avessimo seguìto i consigli che ci sono sempre venuti dal padronato e spesse volte anche dal Governo, di essere meno rigidi sui licenziamenti, io credo che a quest'ora la ridimensione sarebbe avvenuta!

Noi abbiamo resistito, i lavoratori hanno resistito, perchè abbiamo la coscienza di compiere un dovere verso i lavoratori ed un dovere anche verso il Paese contro la liquidazione totale o parziale della nostra industria. Abbiamo la coscienza che l'indebolimento del nostro apparato industriale rappresenta l'indebolimento di tutto il Paese, e l'impossibilità di una seria e sana ripresa economica che possa dare un po' di tran-

quillità alle famiglie dei lavoratori. Ho visto il Senato commuoversi ad alcune affermazioni dell'onorevole Tartufoli circa importazioni che danneggiano i nostri lavoratori; io non mi sono commosso, perchè nella mia attività constato ogni giorno ingiustizie ben peggiori di quelle che qui ha denunziato l'onorevole Tartufoli.

Vi leggerò un elenco di nuovi disoccupati nella sola industria metalmeccanica; i licenziamenti si sono verificati in questo ultimo anno. Nella stessa Torino, in cui per la condizione particolare del gruppo F.I.A.T. l'industria metalmeccanica viene a trovarsi in una posizione, direi, migliore che non nelle altri parti d'Italia, noi abbiamo ciò nondimeno avuto 3.895 licenziati, dei quali solo 700 — credo — hanno potuto essere riassunti alla F.I.A.T. A Savigliano 500 licenziamenti; a Milano 20.000 licenziamenti: con la caduta del gruppo Caproni e con tutte le conseguenze relative, sono 20 mila metallurgici messi sul lastrico con le loro famiglie. Mentre per Torino, almeno in parte, si è provveduto con la assunzione alla F.I.A.T., a Milano il problema della disoccupazione nell'industria metallurgica è di estrema gravità. Brescia 3.000 licenziati, però a Brescia, subito dopo la Liberazione, sono stati licenziati 25.000 metallurgici da parte del governo alleato. Credo che, in rapporto alla popolazione, Brescia sia la città e provincia che ha un maggior numero di metallurgici disoccupati. Bergamo 550; Varese 5.322; Genova 4.500; Savona 1.000 con la minaccia che pende sull'I.L.V.A.: abbiamo però una dichiarazione del Ministro che altri licenziamenti a Savona non ne avverranno. È una cambiale, signor Ministro, che lei ha firmato e che io tengo naturalmente nel mio cassetto per il momento in cui la direzione dell'I.L.V.A. prospetti altri problemi di licenziamento. La Spezia 1.200; Venezia 2.000 (ricordiamo l'agitazione del cantiere Breda); Bologna 1000; Reggio Emilia 1000; Modena 1000; Terni 1.200; Taranto, nell'ultimo anno, 500 (ma 1.500 erano già stati licenziati l'anno prima); Lucca 500; Roma 900; Napoli 6.540 (ed anche questi nell'ultimo anno). In questa città, si è potuto porre un freno ai licenziamenti perchè non solo tutti i lavoratori di Napoli, ma tutta la cittadinanza, tutte le autorità, i deputati, i senatori, le più alte personalità, si sono affiancate all'organizzazione dei lavoratori nella difesa di questi padri di famiglia, nella difesa dell'industria meridionale. La storia dell'industria meridionale è simile a quella dell'artigianato: se ne parla molto ma, in pratica, non si fa nulla; dell'industria meridionale si parla molto ma, nell'ultimo anno, il Governo ha permesso che il padronato facesse tutto il possibile per dimezzarla.

Sono delle cifre incomplete, onorevole Ministro, a sua disposizione, e che ritengo assolutamente inferiori alla realtà. Ed allora, come è possibile parlare di massima occupazione quando continua questa politica e quando da parte del Governo questa politica è favorita tacitamente? Non c'è nessuna azione, neppure di sola remora, del nostro Governo; i lavoratori per il Governo e padronato hanno sempre torto; siccome i lavoratori non hanno alcuna possibilità di opporsi a questo indirizzo, se non con agitazioni, le agitazioni indicano, nella mentalità che si è creata nel Governo, che il lavoratore ha torto.

Un altro aspetto del problema dell'occupazione dei lavoratori, che sfugge a molta gente, è la quantità dei lavoratori che lavorano ad orario ridotto, che lavorano 24, 32 ore la settimana, qualche volta 40. Noi sappiamo che attualmente il salario o lo stipendio ha una capacità d'acquisto inferiore alle minime necessità delle famiglie lavoratrici quando è normale, la diminuzione dell'orario di lavoro vuol dire, quindi, un continuo abbassamento del tenore di vita delle masse, continuo abbassamento che vuol dire la miseria crescente nel Paese e vuol dire conseguentemente la rovina anche di una parte notevole dell'industria di consumo. Ne parleremo ancora quando verremo al decalogo del dottor Costa.

Sull'artigianato e sulla piccola industria ne ho sentito parlare fin da quando da giovane mi occupavo di problemi sociali. La realtà è una sola, che la maggioranza si serve un po' a scopo elettorale di questo problema. Perchè si ripetono sempre le stesse cose. Non voglio qui dire che l'artigianato e la piccola e media industria oggi rappresentano di più o di meno, rappresentano però ancora un settore vitale del nostro Paese che abbiamo il dovere di aiutare seriamente.

Se mi permettete una piccola parentesi devo dire che nella mia esperienza ho trovato nella piccola industria una capacità di mordente nella ricerca del mercato che non ho trovato nella grande industria. Ho visitato recentemente alcune fiere all'estero e mentre ho trovato, ad esempio, a Praga, una esposizione della F.I.A.T. così mise-

ra che mi ha fatto vergogna di essere torinese, — due piccoli trattori che sarebbe stato meglio non ci fossero! — ho visto invece che alcune piccole e medie industrie hanno esposto dei macchinari molto guardati e apprezzati. Ciò vuol dire che questa gente, non aiutata o così poco aiutata dal Governo, cerca di far tutto quello che è possibile. Tutto il problema si riassume nel credito. È naturale che, se per dare il credito allo artigianato o alla piccola industria occorre tutta una infinità di dichiarazioni e assicurazioni, non c'è bisogno che intervenga il Governo. Insomma se questo settore ha i mezzi per garantirsi verso una banca, non c'è bisogno del Governo. Se vogliamo aiutarlo, dobbiamo venire incontro ad esso anche quando non c'è la possibilità di dare delle ipoteche. Questo non è stato fatto. Si sono spesi, mi pare, 10 miliardi più di un anno e mezzo fa, che sono stati dati con un criterio meno chiuso di quel che abitualmente si usa, ma questi 10 miliardi sono stati del tutto insufficienti.

È inutile che poniamo una grande quantità di problemi. Il Governo, se vuol seriamente favorire la piccola industria, favorisca il credito, credito a lunga scadenza, credito a poco costo, non credito all'11 per cento come il cartello delle banche pretende, mentre dà ai contocorrentisti lo 0,50 per cento. È molto strano che il depositante quando dà alla banca il suo denaro riceva in conto corrente lo 0,50 per cento (se lo vincola avrà il massimo il tre per cento, a meno che non investa il proprio denaro in titoli di Stato che non sempre sono di utilità immediata) mentre se il giorno dopo va a chiedere un prestito deve pagarlo con l'11 per cento di interesse e ringraziare per giunta.

C'è un certo ottimismo nella relazione ed io me ne rendo conto. Non è certo il rappresentante della maggioranza che può fare del pessimismo. Ma mi sembra, onorevole Guglielmone, che lei abbia giocato troppo sulle cifre. È vero che i numeri sono numeri, però, leggendoli con maggiore attenzione, essi ci lasciano alquanto perplessi e preoccupati. Ho qui i dati della produzione presentati dalla relazione della Camera dei deputati dai quali appare che tutto il settore metallurgico, che è quello che crea la base fondamentale della stessa metalmeccanica, è in stasi oppure in diminuzione. Vi sono sì delle voci in aumento ed è molto bene che ci siano, ma non sono quelle che determinano lo sviluppo dell'industria in un Paese.

Le macchine da cucire, secondo l'indice 1947 = cento sono aumentate da 154 nel 1948 a 250 nel 1949, le macchine da scrivere sono aumentate da 102 a 126, le calcolatrici da 135 a 177, i registratori di cassa da 147 a 167 e così via; ma, di riscontro, i motori sono aumentati appena dal 92 al 97, la siderurgia dal 123 al 125, mentre la ghisa è scesa dal 141 al 124, gli acciai grezzi dal 125 al 120, i laminati a caldo da 120 sono appena aumentati a 127 ed i trattori sono rimasti a 136. La costruzione e la riparazione delle navi (questo è un dente molto cariato) dal 149 è scesa al 143 l'industria elettrica dal 109 al 90.

Ne consegue che noi siamo uno dei pochi Paesi del mondo che non ha avuto un adeguato sviluppo industriale. E poichè la politica del Governo doveva essere una politica di miglioramento economico, e per questo il Governo si è fatto paladino del piano Marshall, bisogna constatare che i risultati sono tutt'altro che soddisfacenti, tanto che la situazione economica d'Italia peggiora ogni giorno.

Da questo, a mio avviso, si deve arguire che avevamo ragione noi, quando mettemmo in guardia Governo e Paese sui pericoli politici ed economici dell'adozione del piano Marshall: del resto eguale depressione economica si è verificata in tutti i Paesi cosidetti marshallizzati.

La stessa Francia, che non ha mai conosciuto la disoccupazione, oggi ha paura della disoccupazione. Subiamo la conseguenza di una politica di soggezione americana che è in contrasto con l'economia italiana e che ha portato il nostro Paese nelle tristi condizioni in cui siamo.

E guardate onorevoli senatori, non sono solo io pessimista sui dati della nostra produzione: lo onorevole Bevione, il quale non credo abbia nessuna particolare simpatia per noi, commentando la relazione del dottor Menichella, scrive su « 24 ore », che è troppo semplicista, aggiungendo che l'aumento della produzione è puramente fittizio, che, come funziona nella realtà, l'aumento della produzione non è l'indice di un miglioramento del Paese. E l'onorevole Bevione, per ragioni che io ritengo evidenti, dimentica il grosso problema della disoccupazione. Mi dispenso dal leggervi tutto l'articolo perchè certo voi lo conoscete, però è interessante rilevare la posizione del dottor Menichella sui « guadagni e profitti ottenuti » che definisce meritevoli di incoraggiamento. Così sappiamo che nella industria italiana ci sono stati

già dei buoni profitti, che mentre si parla sempre di necessità di licenziare, di riadeguare, di alleggerire, in fondo ci sono stati dei profitti abbastanza buoni, « con un utile lordo su 67 importanti aziende portato da 77,6 miliardi nel 1949 a miliardi 111 nel 1949 e gli utili netti da miliardi 23,7 a miliardi 39,6 ».

Non sono delle grandi cifre, sono perfettamente d'accordo, ma insomma rappresentano, secondo me, un indizio che se l'apparato industriale italiano avesse sanamente pensato di risolvere le sue questioni che sono legate a quelle del Paese e di risolverle potenziando la sua attività e non facendo funzionare il macchinario a 20-30-40 per cento — poi si parla di alti costi e gli alti costi di produzione si buttano sempre sulle spalle dei lavoratori — se vi fosse stato insomma, un indirizzo più produttivo e quindi più patriottico, i profitti sarebbero di più e la disoccupazione sarebbe minore.

Altra questione: la « Edison », anzi il problema elettrico. Ho sentito con molto piacere il senatore Tartufoli parlare e dirsi disposto a lottare contro l'eventualità dell'aumento delle tariffe elettriche. Mi auguro che non sia disposto a ciò solo in un discorso al Senato, perchè si tratta di un pericolo reale: i monopolisti elettrici insistono per ulteriori aumenti delle tariffe elettriche. Ma credo che ci sia prima un altro problema. L'anno scorso avevamo già ampiamente discusso della deficenza d'energia elettrica ed avevo allora accusato il Ministro dell'industria di allora, il suo predecessore, onorevole Togni, di non fare, nè verso le società nè in seno al Governo, tutto quello che si doveva per migliorare la situazione. Mi duole di non essere stato presente alla risposta, non è colpa mia; però avrei avuto piacere, non per fare un dispetto a lei, onorevole Togni, che al posto in cui lei siede ci fosse in questo momento il suo predecessore per chiedergli: dalla posizione polemica di allora alla realtà di oggi, cosa è mutato? Sono problemi nei quali la polemica è sempre comoda, ma sono dei problemi che vanno al di sopra della polemica. Abbiamo avuto un anno terribile; non sappiamo cosa avremo quest'anno: quest'anno le nevi, la pioggia, le condizioni generali sono migliori, ma la situazione non dipende solo dalle precipitazioni, dipende anche dal corso dell'estate.

Per esempio, se questo calore più forte del normale continuasse, evidentemente ne avremmo una ripercussione su tutto il nostro patrimonio idrico, perchè le nevi si sciolgono con maggiore celerità, tutto va al mare, e i nostri bacini sono quelli che sono. Cosa si è fatto? Quali sono i nuovi impianti? Ho qui dei dati fornitimi dalla relazione della Confederazione generale del lavoro, relazione molto diligente: impianti idroelettrici costruiti nel 1946 per 31 milioni Kw., nel 1947 per 205 milioni, nel 1948 per 210 milioni di Kw.; nel 1949 fino al 15 maggio nuovi impianti idroelettrici per 160 milioni di Kw. Ma siamo ben distanti dal fabbisogno. In totale, quindi, 608 milioni chilovattori pari ad un milione ed 800 mila Kw. anno, supposto tutta l'esazione media di tre mila ore all'anno. Vuol dire che si sono costruiti meno della metà degli impianti, grosso modo, che si dovevano costruire.

Ed allora ecco un'altra questione di carattere economico. Per i primi impianti si costruiscono sempre quelli che costano di meno, ed è naturale che sia così, e se siamo arrivati a costruire solo la metà degli impianti che costano meno in quale situazione verremmo a trovarci oggi che dovremo affrontare la costruzione degli impianti che costano di più? Ed allora, onorevole Tartufoli, darei la parola a lei...

TARTUFOLI. L'accetto.

ROVEDA. ... invece parla la relazione del Consiglio di amministrazione della « Edison », che in fondo è quella che fa la pioggia ed il bel tempo e se non riesce a farla cadere, la pioggia reale, la fa in materia di tariffe elettriche, a tutto danno degli utenti soprattutto piccoli e medi. Nella relazione del 19 marzo del 1950, si dice questo: « La mancata integrale attuazione di provvedimenti sullo sblocco delle tariffe, che ha messo le imprese elettriche (che già affrontano lo sforzo relativo agli impianti in corso di costruzione) di fronte ad una situazione che non ha consentito loro di dare subito inizio, come era nel loro programma, nell'interesse del Paese, alla costruzione di altri nuovi impianti destinati a provvedere agli aumenti di richieste di energia dopo il 1952... ». (Penso che non abbia bisogno di commenti, ma continuo) « ... La esperienza del recente passato ammonisce che tali ritardi determinano sicuramente nel futuro gravi conseguenze al Paese. Questo è necessario ripetere oggi, poichè non si ponga ancora a nostro carico domani responsabilità non nostre... » (parla molto chiaro) « ... Non è infatti possibile svi-

luppare un programma costruttivo, che esige tempo e mezzi ingentissimi, finchè non siano state attuate le premesse indispensabili perchè le aziende possano con tranquilla coscienza fare appello al risparmio ».

Non solo la « Edison » non lavora per le nuove costruzioni di centrali, ma, in lingua povera, fa un ricatto, mi si permetta di dirlo. Essa dice: non lavoriamo perchè non ci date la possibilità di lavorare alle condizioni che vogliamo noi, e quindi voi siete responsabili se non si avrà nel futuro l'energia elettrica, e non lo sarà la « Edison ». Credo che la « Edison » abbia ragione, onorevole Ministro. Mi spiego. Non che abbia ragione nel voler gli aumenti, ma ha ragione di porre il problema in questi termini. Si tratta infatti di un gruppo industriale monopolista che tende a realizzare guadagni, che tende a realizzarli in condizioni di monopolio; esso è in condizioni quindi di poter fare dei ricatti, di minacciare anche il Governo. La « Edison » e le altre società sono in una condizione molto vantaggiosa, onorevole Ministro. Ma cosa ha fatto lei, il suo Governo, in questo periodo di tempo? Ecco la grave responsabilità.

Noi avevamo posto al Governo una richiesta: nazionalizzare l'industria elettrica. Siccome viviamo sulla terra, o almeno ci sforziamo di farlo, abbiamo aggiunto: non è questo un provvedimento che possa venire dall'oggi al domani, intanto bisogna però che il Governo crei subito un qualche organo che controlli immediatamente il *trust* elettrico e che crei le basi per una nazionalizzazione della grande industria elettrica. In Italia, abbiamo inoltre una strana situazione: l'industria elettrica dipende parte dal Ministero dei lavori pubblici e parte dal Ministero dell'industria, ciò che complica alquanto la situazione. Non conosco la tecnica governativa per proporre una soluzione, ma si tratta di una incongruenza. Io non voglio venir meno al rispetto delle alte funzioni del Ministero dei lavori pubblici, ma pensare che l'energia elettrica che è la base fondamentale dell'industria nel mondo, dipenda da un Ministero che non è quello dell'industria mi riesce difficile capire. Occorre che un solo Ministero presieda a questa importante attività e dovrebbe essere quello dell'industria; piuttosto che continuare così, sarebbe meglio affidarla ad un terzo dicastero, magari della... sanità pubblica, purchè sia uno solo il responsabile.

ALBERTI GIUSEPPE. La sanità pubblica farebbe un trattamento più umano.

ROVEDA. Difatti, può darsi che adotterebbe un programma più consono alle esigenze umane e il problema avrebbe forse delle conclusioni più rapide di quelle che non ha attraverso i due Ministeri cosidetti tecnici, attualmente competenti. Noi poniamo nuovamente questo problema in tutta la sua gravità: lo poniamo nuovamente perchè non c'è nessuna altra soluzione all'infuori della nazionalizzazione.

Onorevoli senatori, non è un problema di maggioranza o di minoranza, ma si tratta di un problema che riguarda la base fondamentale dell'industria e quindi della ripresa economica del Paese, e la ripresa economica del Paese rappresenta il miglioramento delle condizioni del popolo, e significa veramente dare alla patria un volto nuovo. Senza avere a disposizione un mezzo di energia a buon mercato, che aiuti e sviluppi la produzione industriale e che eviti la speculazione, l'economia del Paese sarà sempre imbrigliata da speculazioni e ricatti perchè, se alla « Edison » e agli altri gruppi monopolisti oggi noi diamo 5, domani vorranno 25. Tutta la politica, onorevole Ministro, dei gruppi elettrici, dal momento della liberazione ad oggi, si è svolta in questo senso.

L'anno scorso abbiamo anche dimostrato, e non lo ripeto in questa occasione per brevità di tempo, che gli aumenti permessi dalla legge sono nella realtà pagati dai contribuenti in una misura molto superiore a quella che la stessa legge ha consentito.

E veniamo ad un'altra questione fondamentale che non ho sentito trattare dagli oratori che hanno parlato stamattina, non avendo potuto essere presente. Parlo della questione siderurgica. È impossibile trattare del bilancio dell'industria senza parlare seriamente della questione siderurgica.

Io ho avuto occasione di intrattenere il Senato in seguito ad una proposta di finanziamento di 14 miliardi per l'industria siderurgica alcuni mesi addietro, e do atto che il Senato ha visto il problema di tale e tanta importanza che ha accettato il rinvio della discussione. Si era arrivati infatti a questo assurdo, onorevole Ministro, che si davano 14 miliardi per la industria siderurgica senza che la Commissione dell'industria ne avesse avuto neppure notizia:

sul disegno di legge aveva infatti deliberato la Commissione di finanza e tesoro.

Ma da allora la situazione è grandemente peggiorata perchè il problema siderurgico italiano, che allora era stato posto esclusivamente nel quadro della rinnovazione per la produzione italiana e dell'industria italiana, ha preso ampi sviluppi; oggi il problema della siderurgia italiana corre il gran pericolo di essere risolto in un modo molto categorico, cioè colla sua eliminazione, anche se vi saranno delle belle parole! La relazione, onorevole Guglielmone, e me ne dolgo con lei, dice troppo poco a questo proposito.

È annunciato un discorso del Presidente del Consiglio a questo riguardo. Se noi avessimo fatto questa discussione dopo il suo discorso forse sarebbe stato meglio e più utile. La siderurgia è la base fondamentale di tutta l'industria e meriterebbe una ampia discussione di per sè da parte delle due Camere. E qui torniamo a vedere cosa è il monopolio, cosa è il cartello. Noi non ci lasciamo ingannare dalle belle frasi, dai titoli di stampa, come generalmente la gente si lascia poco ingannare dalla reclame ed è naturale che, in questo momento, volendo fare questo cartello dell'acciaio si dichiari che si sarà disposti a costituire « super-Governi », a creare condizioni particolari di favore, per i più deboli. Però vi è una ampia esperienza, vi è la storia del monopolio ed è la storia e l'esperienza del monopolio americano, il centro caratteristico del monopolio. Quando il *trust* è formato chi ha in mano i fili lo dirige verso il proprio interesse e noi saremmo degli ingenui se pensassimo che basta creare un articolo « 47 » o un articolo « 59 », perchè le interpretazioni serviranno sempre le esigenze dei più forti, i cavilli giuridici aiuteranno per dimostrare poi che quegli articoli dicono tutto quanto fa comodo ai più potenti.

Ebbene, quale è stata l'azione del Governo? Il Governo, senza interpellare nessuno, cioè interpellando se stesso, ha ritenuto di dare l'adesione a questo cartello dell'acciaio. Anche voi della maggioranza, quando parlate, parlate sempre dei lavoratori, di popolo· Strana cosa però, che quando si è nominata la Commissione italiana presieduta dall'onorevole Taviani per andare a trattare (o forse solo a sentire cosa diranno gli altri, o cosa imporranno gli altri) si è nominata una Commissione di funzionari e di esperti, e non si è dimenticato di mettere tra gli esperti i rappresentanti della Confindustria, parte importante del Paese, non lo nego, ma si è dimenticato di chiedere all'organizzazione dei lavoratori il suo parere e di includere nella delegazione i rappresentanti dei lavoratori stessi. È purtroppo un sistema in auge in questo Governo.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* Esperti di industrie.

ROVEDA. Non è la formula che conta, onorevole Togni, è la sostanza. Lei mi dica se tra quei rappresentanti dell'industria c'è qualche povero modestissimo tapino che rappresenta anche i lavoratori.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio.* C'è anche un rappresentante dei lavoratori.

ROVEDA. Questo è la prima volta che si sente dire, non solo non lo sappiamo noi, non lo sa nessuno, per la semplicissima ragione che persino l'organizzazione che sta a cuore a lei ha protestato per la mancanza dei rappresentanti dei lavoratori. Onorevole Togni, io penso che nel mondo moderno non si possono ignorare le cose perchè ignorare le cose non vuol dire risolverle, vuol dire aggravarle. Ora, se il rappresentante dei lavoratori lo sceglie lei, evidentemente tutti i lavoratori avranno dei dubbi, dei sospetti. Se i rappresentanti dei lavoratori si scelgono d'accordo con noi allora c'è la sicurezza che la maggioranza dei lavoratori si senta seriamente rappresentata. Io sono tornato all'organizzazione sindacale nei primi giorni del 1947. Su tutti i problemi del lavoro, non io solo, ma credo nessun altro organizzatore, non siamo mai stati sentiti, non siamo mai stati richiesti della nostra opinione, sia pure critica.

Io quando ho dei grossi problemi cerco sempre di mandare a chiamare della gente, magari non faccio quel che mi consigliano, ma so che i consigli sono sempre buoni. È l'indirizzo del Governo che è sbagliato. Voi volete far tutto all'infuori dei lavoratori, per voi i lavoratori sono degli oggetti e non dei soggetti. (*Proteste dal centro*). È la realtà, e mi duole doverlo dire, perchè nessun problema è trattato non dico d'intesa ma per lo meno con la partecipazione dei rappresentanti di chi lavora.

Orbene, in questa bazzecola della siderurgia sono in gioco 40 mila famiglie italiane, è in gioco l'industria metalmeccanica italiana, perchè se il *trust* riuscirà ad imporsi non fatevi delle illusioni, l'industria me-

talmeccanica italiana ne avrà gravi conseguenze. Non sparirà domattina, non siamo così ingenui da credere questo, poichè la vita economica di un Paese non si vive dalla sera alla mattina, ma, onorevoli senatori, non c'è da farsi illusioni. Giustamente sono preoccupate tutte le piccole siderurgie. Io ho letto un articolo della piccola siderurgia dell'udinese, scritto da un signore che non conosco ma che scrive delle cose assolutamente assennate, e mette in guardia su quel che possono essere le conseguenze reali, mediate se non immediate, della costituzione di questo *trust* dell'acciaio. D'altra parte non si può, onorevoli senatori, non inquadrare il problema siderurgico nella crisi economica ed industriale, la maggiore del nostro Paese, nel momento in cui le nostre condizioni sono peggiori, perchè allora vorrebbe dire che nel vostro animo c'è la convinzione che non ci possiamo risollevare, che dobbiamo sempre andare più in giù. Bisogna porre il problema sulla via dello sviluppo, sulla necessità di raddoppiare la produzione siderurgica, perchè solo raddoppiandola — ed il convegno della C.G.I.L. ve ne ha dato le prove tecniche — è possibile diminuire i costi, e rendere meno acuta la concorrenza con l'estero. Perchè se lei, onorevole Ministro, mi chiude la siderurgia italiana nel cartello della Saar-Ruhr, io la vorrò vedere fra due anni. Fra due anni lei sarà in una situazione molto ben più tragica e non sorriderà come sorride in questo momento. Se questa politica dovesse realmente attuarsi il Governo sarebbe il responsabile della sparizione della nostra siderurgia e di tutte le sue conseguenze.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* Lei è nel romanzo giallo.

ROVEDA. Trovo strano che voi, i quali tutte le volte che vi fa comodo chiamate in giuoco l'Inghilterra, non abbiate messo sulla bilancia il perchè l'Inghilterra fosse contraria alla costituzione del piano Schumann, anche se non è da escludere che ad un certo momento possa cambiare. E l'Inghilterra è molto più forte di noi, ha una industria siderurgica molto più potente della nostra, con mezzi economici ed influenze notevolissime di importazione ed esportazione, molto più forti dei nostri...

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* E a prezzi molto più bassi di noi.

ROVEDA. È strano però che da noi, nella condizione in cui siamo, con minaccia di liquidazione di una industria, il Governo, chiamato, risponde immediatamente sì, senza la minima esitazione.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* Lei dimentica che abbiamo discusso qui due giorni su questo problema. Forse non era presente.

ROVEDA. Avevate già deciso di aderire non appena il progetto divenne di pubblica ragione. E guardate che l'opposizione dei lavoratori non è limitata all'Italia. In Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, nell'Olanda i lavoratori non sono d'accordo colla costituzione del cartello dell'acciaio. E perchè non lo sono, specie considerando che si tratta di Paesi dove in fondo i rapporti politici hanno, come nel Lussemburgo e nell'Olanda, degli aspetti meno acuti che non in Italia e in Francia? Perchè essi sentono che anche la loro siderurgia andrà a finire alla malora e sentono che chi dirigerà la loro siderurgia saranno i capi del cartello del così detto progetto Schumann, vale a dire i grossi monopolisti americani.

Ho letto nella pregevole relazione che l'Italia ha aperta una grande prospettiva per l'industria nel campo delle macchine agricole. Sono d'accordo con il relatore, ma penso che coll'indirizzo attuale del Governo sia una prospettiva piuttosto vaga. Fino a questo momento non si ha nessun indizio che il Governo si sia orientato a potenziare l'agricoltura italiana in modo da favorire lo sviluppo dell'impiego del macchinario agricolo.

Abbiamo delle fabbriche di macchine agricole chiuse, abbiamo la S.P.A. di Torino che produce trattori e che crede di dover diminuire la propria efficienza mandando in altre fabbriche le maestranze con l'affermazione che quello dei trattori sta diventando sempre più un mercato chiuso.

Siamo d'accordo che la prospettiva è aperta, ma quale è l'azione del Governo per realizzarla? Evidentemente dovrebbe essere una politica che permetta ai contadini e ai gruppi di contadini di potersi meccanizzare. Bisogna adottare una politica di ampio credito anche qui, credito che il Governo non istituisce e lascia immiserire completamente il Paese.

Guardiamo adesso la posizione molto curiosa nel materiale rotabile. Io vi leggerò alcune cifre perchè mi sembra sia la cosa migliore. Sapete che da cinque mesi abbiamo una crisi che prima era latente, ma che diventa ogni giorno più grave nelle grandi fabbriche di materiale rotabile? La

situazione precaria delle Reggiane può essere adottata come riferimento.

È evidente che non è industria che può essere potenziata all'infinito; ad un certo momento bisognerà adeguare la produzione alle esigenze del servizio. Ma siamo ancora ad una ricostruzione nettamente inferiore a quelle che erano le condizioni del 1938-39. E non bisogna pensare che quella situazione fosse una situazione massima oltre la quale non si possa andare, perchè allora non capirei perchè noi abbiamo lottato tutti assieme contro il fascismo.

Vediamo le cifre: al 1° gennaio 1950 locomotive in circolazione 3.440, l'84 per cento della nostra circolazione del 1939. Ma si dice: c'è la tendenza ad elettrificare e a non potenziare le locomotive. Ed allora rispondo a questa osservazione: locomotive elettriche al 1° gennaio 1950 1.450, il 94 per cento del 1939. Ma nel 1939 c'erano anche più locomotive, ed allora non è più solo la differenza in meno dei locomotori, ma tra i locomotori che c'erano e i locomotori che non si sono costruiti al posto delle locomotive. Per arrivare alla cifra del 1939 occorre costruirne ancora 50. Automotrici al 1° gennaio 1950: ve ne erano in circolazione 670. Ancora da ricostruire è il 24 per cento, cioè 225 unità. Carrozze, bagagliai: nel 1939, 13.405; 9.899 sono state distrutte dala guerra. Al 1° gennaio 1950 le carrozze ammontano ad 8.400, cioè il 68 per cento. Dobbiamo effettuare ancora la costruzione di 4.005 unità.

Nel 1939 vi erano 150 mila carri merci di cui 90 mila sono stati distrutti; a tutto il 30 giugno 1949 ne sono stati ricostruiti 63 mila, ma può darsi che i dati attuali siano un po' migliori. Si dice: non possiamo ricostruire tutto in un giorno, però, mentre noi abbiamo ancora tanto lavoro da fare, al Ministero dei trasporti sono stati tolti i finanziamenti e il Ministero dichiara che ormai non può fare che poco più dell'ordinaria amministrazione perchè, non avendo disponibilità finanziarie, non può dare lavoro.

Vi prego, onorevoli senatori, di tenere presente che ci sono oltre 70 mila lavoratori che sono preoccupati perchè una parte notevole di essi ha già dovuto ridurre l'orario a 40 e a 32 ore. Perchè il problema è tutto qui: vi è un lavoro che è ricchezza, costruire i mezzi di trasporto vuol dire costruire i mezzi che producono ricchezza. Malgrado ciò il Governo, con una insensibilità colpevole, lascia entrare in grave crisi anche questo settore.

Non parliamo dell'alluminio, esso è in crisi completa. I materiali non ferrosi sono in crisi completa e in parte è la conseguenza del ristagno del materiale rotabile. Mi pare che la relazione taccia sulla grave situazione dei nostri cantieri navali.

GUGLIELMONE, *relatore*. Non potevo parlare di tutto.

ROVEDA. Si tratta di questione troppo importante, onorevole Guglielmone, perchè, malgrado gli sforzi, è sopravvenuta una infinità di fatti alquanto strani che praticamente hanno reso vana anche quel poco di buona volontà che vi era stata da parte delle Camere nell'approvazione della famosa legge Saragat. Perchè dopo la legge Saragat, che doveva tamponare in quel determinato momento la deficenza della costruzione, che doveva essere la premessa di una legge di riorganizzazione della marina mercantile (perchè se non si riorganizza la marina mercantile è perfettamente inutile pensare che i cantieri possano vivere), quale è la situazione della nostra flotta? Seguitiamo ad acquistare navi all'estero, quel poco di flotta che abbiamo è costituita dagli acquisti delle cosiddette ciabatte, come dicono i marinai, navi dimesse soprattutto dalla Marina inglese, e delle ormai famose « Liberty »; e vi pare che sia possibile affrontare la concorrenza seguitando ad acquistando navi all'estero? Bisogna provvedere a costruire almeno un milione di tonnellate all'anno, per tre anni, come primo passo per la riorganizzazione della nostra marina mercantile se si vuole evitare la chiusura completa dei cantieri. Questo è il problema. Il Governo vuole chiudere i cantieri? Lo dica e ne assuma la responsabilità, ma sappia che i lavoratori dei cantieri lotteranno con tutte le loro forze contro questa insana politica.

La chiusura dei cantieri avrebbe una grave ripercursione sull'industria nazionale; si chiuderebbe una industria che era riuscita ad imporsi sul mercato straniero. Il problema dei costi è legato alla impossibilità di avere gli scali occupati e di avere le maestranze occupate. Ormai si produce sveltamente, le navi stanno poco tempo sugli scali, ed allora è naturale che se un cantiere che può produrre 10 navi, ne fa due, è evidente che le spese generali di quel cantiere graveranno sulle due navi, mentre la nostra marina mercantile avrebbe bisogno di essere rifatta. Noi abbiamo il 62, il 70 per cento

della nostra marina mercantile, composto da queste ciabatte, senatore Ricci; da navi vecchie, che tengono male il mare e non sono le più adatte alla navigazione nè tali da far concorrenza alle altre bandiere. Comunque si tratterebbe di mettere nuovamente sulla strada, oltre una settantina di migliaia di famiglie, anche in questo settore.

RICCI FEDERICO. Faremo costruire aeroplani.

ROVEDA. ... però bisognerà prima avere la possibilità di farli, perchè anche questo settore è in crisi, e non credo che il senatore Ricci abbia voluto alludere ad aeroplani da guerra.

I cantieri sono una tradizionale industria italiana che tutti dovremmo difendere, tanto più che l'indirizzo governativo è liquidare e poi... faremo fare. Non vorrei, senatore Ricci, che capitasse come a quell'asino che tutti ricordiamo. Il problema si risolve quindi con dei piani completi nei quali si possono anche esaminare eventuali movimenti di maestranze da una categoria ad altra. Due anni fa, parlando con l'ingegnere Sinigaglia a proposito della siderurgia, dicevo: « Guardi, che io non ci tengo ad avere diecimila o trentamila organizzati di più alla F.I.O.M., ritengo che in Italia la F.I.O.M. sia organizzazione forte, anche con 100 o 200 mila organizzati di meno: purchè la siderurgia riesca a darsi una struttura confacente alle esigenze del Paese ». Il supero di mano d'opera può essere indirizzato anche ad un altro mestiere, magari il pasticciere, ma bisogna creare la pasticcieria, per poter fare il pasticciere. Non bisogna dire agli operai siderurgici: per intanto andate sulla piazza e poi aspettate che vi faremo fare, se possibile, i pasticcieri quando avremo impiantato le pasticcerie....

Il sistema adottato finora non è di risanamento, ma di impoverimento continuo, politica di impoverimento soprattutto a danno delle classi povere. Pensate di risolvere il problema riadattando, rimpicciolendo, buttando sulla strada i lavoratori, senza avere un piano reale di assorbimento dei disoccupati: è evidente allora che il problema dei costi diventa estremamente difficile a risolversi.

Lei, onorevole Guglielmone, accenna nella relazione allo sviluppo telefonico. Sono d'accordo con lei, però bisogna vedere quale sia la situazione delle società telefoniche in questo momento, perchè anche per le società telefoniche vi è la stessa politica che si persegue nei riguardi delle società elettriche: aumentare i canoni e purtroppo non migliorare i servizi.

GUGLIELMONE, *relatore*. I costi sono i più bassi di Europa.

ROVEDA. Anche i servizi, però, sono i più bassi d'Europa. Bisogna seguire la politica dell'aumento degli utenti e migliorare il servizio, e controllare come si sono orientate queste società, come hanno sviluppato la propria capacità patrimoniale perchè purtroppo, per un'infinità di ragioni, tutti questi grandi organismi industriali sono diventati degli organismi finanziari e quando si diventa organismo finanziario altri concetti presiedono alla risoluzione dei problemi industriali. Bisogna vederci molto chiaro, soprattutto nei servizi che come l'elettricità, il telefono e la ferrovia sono di massima utilità pubblica, ai quali tutti diamo e dobbiamo dare qualcosa.

Una piccola industria, la cenerentola dell'industria, che è stata sempre trascurata, è l'industria della bicicletta. Tutti ricordiamo di avere pedalato più o meno forte nei nostri trascorsi giovanili; se prendiamo l'Emilia e la Toscana abbiamo anche l'impressione di una abbondante presenza di questo umile cavallo del povero — però adesso è diventato anch'esso quasi proibito ai poveri perchè costa troppo. La nostra posizione in rapporto agli altri Paesi non è affatto brillante perchè la Germania occidentale ha 13 milioni di biciclette e credo che la popolazione sia press'a poco come la nostra; l'Inghilterra ha 12 milioni di biciclette, la Francia ne ha dieci milioni.

UBERTI. E la Russia quante ne ha?

ROVEDA. Se parlassi di questo argomento, onorevole Uberti...

UBERTI. Sarebbe interessante.

ROVEDA. La Russia non c'è nell'elenco; in ogni modo ci sono sistemi di trasporto in Russia che le auguro di andare a vedere. E guardi che se mai la miseria degli altri non è la fortuna del popolo italiano.

Gli Stati Uniti hanno dieci milioni di biciclette, il Giappone ne ha sette milioni e finalmente arriviamo all'Italia che ne ha cinque milioni, di fronte ai quattro dell'Olanda, ai tre milioni della Svezia, ecc.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Si tratta di strade diverse.

ROVEDA. Guardi, onorevole Ministro, che in realtà una parte notevole delle strade italiane è molto migliorata, e le dirò inoltre che con la bicicletta, non io e forse neppure lei, ma i giovani vanno dappertutto, per sentieri, prati ecc. Noi produciamo in Italia 800.000 biciclette all'anno, di fronte ai 2.940.000 dell'Inghilterra e non vi leggerò le altre cifre per ragioni di tempo.

Noi abbiamo un forte consumo di biciclette, soprattutto in Emilia, in Toscana, in Lombardia, Piemonte, Veneto, ma da Roma in giù avremmo la possibilità di collocarne un notevole numero e nel meridione ci sono molte strade sulle quali si può viaggiare in bicicletta. Quando si crea il mezzo per andare si impone anche la costruzione delle strade e noi avremmo la possibilità di potenziare una industria che è modesta ma che è di grande utilità. Inoltre si tratta di facilitare i contadini, soprattuto nel meridione, dove molti di essi, per andare a lavorare devono fare tre o quattro ore di marcia al mattino e tre o quattro ore di marcia alla sera. Noi daremmo loro in tal modo un mezzo di utilità e civiltà, ma nessun contadino meridionale, onorevole Togni, può spendere oggi 30 mila lire per comperare una bicicletta. Bisogna che creiamo le condizioni perchè il popolo italiano e i contadini meridionali possano acquistare gli strumenti della loro civiltà, gli strumenti del loro progresso, anche se sono modesti, come è modesta una bicicletta.

E veniamo alla questione di gran moda — domando scusa agli onorevoli senatori — il F.I.M. Non voglio ripetere tutto quello che si è detto; voglio solo richiamare alla vostra attenzione anche qui il sistema. Guardate che non sarò io a fare le lodi del F.I.M. come tale perchè, se mai, io, del F.I.M., come tale, dovrei fare molte critiche, perchè il F.I.M. è un'altro di quegli organismi che ha dato un numero enorme di miliardi ignorando sempre le organizzazioni dei lavoratori e cedendo solo qualche volta alle pressioni per necessità particolari, non per avere esaminato se un finanziamento è utile o non è utile. Anche allora avevamo chiesto (eravamo ancora tutti assieme) di avere dei nostri rappresentanti, dei nostri osservatori perchè noi andiamo alla sostanza, la forma non ci interessa, ma ci si è risposto che c'era una Commissione tecnica e che, se fossero entrate in essa le organizzazioni dei lavoratori avrebbe dovuto entrarvi anche la Confindustria e quindi il Governo rinunciava al consiglio dei rappresentanti dei lavoratori. Ebbene, ad un certo momento si vedono tutti i mali del F.I.M., e come si risolvono? Ammazzando l'ammalato, senza tentare un intervento chirurgico, non cercando di esportare il male e di sostituire, come la chirurgia moderna fa adesso, gli organi esportati con organi nuovi e sani

Si tenta di liquidare il F.I.M.: sono 24 mila famiglie di lavoratori che pagano le conseguenze di errori non loro, ma di questo il Governo non dico che non si preoccupa (non voglio arrivare ad affermazioni così malvage), ma pone queste tragiche situazioni sul piano della rassegnazione. Onorevole Ministro, la rassegnazione ha dei limiti perchè in questi casi vi è l'esigenza umana che è più forte della rassegnazione stessa. A questo punto vi è la reazione: la F.I.O.M. prende posizione, la Confederazione prende posizione, i lavoratori interessati si mobilitano per combattere la decisione del Governo, i cittadini si commuovono e alla Commissione dell'industria dell'altro ramo del Parlamento si trova una soluzione che non risolve ma che tampona. Si rinvia la liquidazione e si decide di nominare un comitato per studiare cosa bisogna fare per evitare la chiusura di queste industrie meno sane.

Le industrie meno sane bisogna operare per farle guarire, ma operare per farle guarire non deve significare sminuire la loro capacità di produzione, ma aumentarla. Non si può risolvere un così grave problema eliminando dalla vita italiana in pochi mesi un istituto che — è vero — è riuscito malamente: ma la colpa non è dell'istituto, la responsabilità è vostra che non vi siete mai interessati organicamente della riorganizzazione industriale italiana. Non dimenticate che in una discussione di molto tempo addietro, mi sembra, se la memoria non mi tradisce, che fossimo ancora alla Costituente, o nelle prime riunioni delle Camere dopo le elezioni, quando vi chiedevamo un piano di organizzazione industriale, voi avete votato contro questa richiesta, avete detto che i piani sono di altri Paesi, e che in Italia non abbiamo oggi l'orientamento di questi altri Paesi. La realtà, onorevole Togni, è un'altra.

Io ho visitato alcuni di questi Paesi ed invidio quegli organizzatori perchè tra le preoccupazioni di ogni giorno non hanno quella dei licenziamenti ma quella della mancanza di mano d'opera. Un povero organizzatore ha oggi in Italia tra tutti i

problemi l'assillo più grave, quello dei disoccupati e quello della continua minaccia dei licenziamenti. Vedremo cosa si risponderà di questa nuova situazione, sentiremo la posizione del Ministro dell'industria, che è il vero responsabile. Infatti non possiamo correre dietro a Campilli o a La Malfa, dobbiamo vedere il normale responsabile nel Ministro dell'industria. Parlerà il Presidente del Consiglio, lo sentiremo. Però ricordate che legato al F.I.M. c'è tutto il problema dell'I.R.I. che non è venuto fuori perchè evidentemente si tendeva a fare un assaggio col F.I.M. per vedere di allargare poi la liquidazione ed obbedire così all'8° comandamento del presidente della Confindustria, che è un comandamento perfettamente ligio agli interessi di quei gruppi industriali, che vorrebbero riavere gli stabilimenti per quattro soldi, ma non all'interesse del Paese che vedrebbe man mano diminunita la sua efficienza, la sua potenzalità industriale. Non vorrei che voi pensaste di poter risolvere questo angoscioso problema col materiale da guerra. Io pongo a lei, onorevole Ministro, una domanda specifica. Il tre di questo mese un giornale della sera di Milano ha pubblicato che l'ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, ha chiesto al Governo degli Stati Uniti di affidare all'Italia la costruzione o il « finissaggio » di materiale da guerra allo scopo di alleviare la crisi industriale. Quella notizia è stata pubblicata. Ho con cura cercato una conferma o una smentita, non ho trovato nulla. Può darsi che mi sia passata inosservata.

Desidero però dire al Governo che il problema della costruzione del materiale bellico non può essere considerato dai lavoratori italiani, dal popolo italiano, dalla sana economia italiana, come un mezzo per risolvere il problema industriale. Se il Governo pensasse che la crisi industriale italiana debba essere risolta per questa strada, sappia che i lavoratori italiani questo non accetteranno, sappia che le organizzazioni che rappresentano realmente i lavoratori, indicheranno ad essi la via della lotta perchè la ricostruzione e il potenziamento delle aziende e della produzione avvenga su piani di pace e non per costruire mezzi che aumentino i dolori e gli affanni che il nostro Paese ha avuto da troppo tempo.

GUGLIELMONE, *relatore*. Le armi le fanno soltanto in Corea.

ROVEDA. Se vogliamo aprire una parentesi polemica, io sono dispostissimo. Non so se le fanno in Corea o in altro paese, so soltanto che nella storia del capitalismo mondiale è il capitalismo che ha creato le armi, è il capitalismo che ha sempre fatto la guerra! Se qualcuno ha minacciato la distruzione dei cittadini inermi questo è il capitalismo americano con la bomba atomica. So soltanto che, se oggi nel mondo vi è una politica di guerra, questa politica è fatta dai Paesi capitalisti e non dell'Unione Sovietica. (*Applausi da sinistra, commenti dal centro destra*).

Vi è un altro problema che voglio trattare e su cui presenterò un ordine del giorno. Tale problema è già stato posto un'altra volta, ma non ha trovato una soluzione, sia qui che alla Camera dei deputati. Chiediamo che l'I.R.I. cessi di far parte della Confindustria. L'I.R.I. è una organizzazione di carattere industriale che dipende direttamente o indirettamente dallo Stato, ed il suo sovvenzionamento è a carico quindi di tutti i contribuenti. È veramente strano che questa organizzazione industriale faccia parte della Confindustria per la sua azione contro i lavoratori. Noi abbiamo altri tipi di organizzazioni meno potenti, abbiamo le industrie municipalizzate che hanno pure dei dipendenti, ma che tutelano i loro interessi nei confronti dei lavoratori senza far parte della Confindustria. Credo che il senatore Negro vi abbia stamane parlato del comportamento di parecchi dirigenti dell'I.R.I., vi abbia parlato della « San Giorgio », delle vertenze avute all'« Ansaldo », delle questioni avute alla Breda, della lunga agitazione per i vecchi dell'I.L.V.A. dell'anno scorso : 73 giorni di sciopero perchè l'organizzazione chiedeva per i vecchi che lasciavano il lavoro con le pensioni che voi sapete un trattamento maggiore. Dopo 73 giorni il trattamento è stato ottenuto. Se il direttore generale dell'« Ilva » fosse stato un proprietario privato non so se avrebbe causato quella agitazione e non credo che il rappresentante del Governo sia intervenuto per vedere se le richieste dei lavoratori erano giuste, se la resistenza dei dirigenti era sensata o se invece era ingiusta, onerosa e troppo costosa.

Abbiamo poi in atto una situazione che è particolarmente grave — e mi avvio alla fine — la vertenza dell'« Ilva » di Bagnoli.

La vertenza di Bagnoli è una tipica dimostrazione della mentalità con la quale si fa la politica

contro i lavoratori per difendere l'indirizzo della Confindustria, a spese del denaro pubblico. Ad un certo momento alla Bagnoli, che è uno degli stabilimenti siderurgici che secondo il piano Sinigaglia deve essere potenziato per diventare uno dei tre stabilimenti a ciclo continuo, si licenziano 154 dipendenti, dei quali 104 per scarso rendimento, senza osservare il contratto di lavoro che prescrive determinate modalità. I lavoratori dichiarano di non accettare, la Direzione fa la serrata. L'ultimo turno dei lavoratori entra e resta dentro, la direzione minaccia di lasciar cadere i forni e devono intervenire i parlamentari per convincere la Direzione della Bagnoli a provvedere il rifornimento del carbone perchè i lavoratori siano posti in grado di non permettere che i forni cadano. Si toglie una parte dell'energia elettrica; se avvenisse un guasto evidentemente i forni potrebbero cadere. Le organizzazioni sindacali interessano le autorità locali, interessano il Ministero, si fanno riunioni e ad un certo punto attraverso l'opera del ministero del lavoro la direzionne dell'« Ilva » pone le sue condizioni che vi leggo; premetto che questo documento è firmato dal nostro segretario della F.I.O.M. di Napoli, dal segretario dei metallurgici dell'altra organizzazione: « 1°: non vi è nulla da discutere con i lavoratori; non intendiamo incontrare rappresentanti sindacali dei lavoratori, accettiamo soltanto l'intervento del Ministero del lavoro per far conoscere il nostro pensiero ». Povero Marazza, diventato un umile servitore di questi alti funzionari dell'« Ilva », pagati dal denaro italiano. Ma continuiamo: « Trattazione contemporanea di tutti i punti, compresa la pregiudiziale sulle forme di agitazione; sgombero immediato dello stabilimento ove rimarranno i lavoratori comandati dalla Direzione: ripresa del lavoro 36 ore dopo lo sgombero dello stabilimento; inserzione a verbale di una dichiarazione della direzioe dell'azienda del seguente tenore: " La società dichiara che anche per la speciale caratteristica degli impianti — vi sono forni con una sola linea di corrente elettrica ed un corto circuito li può far saltare — le manifestazioni di protesta dei lavoratori, quali scioperi a singhiozzo e a scacchiera, non collaborazione, lavoro a intermittenza o comunque qualsiasi forma di astensione limitata dal lavoro, rappresenta una forma di sabotaggio tale da costringere la direzione a licenziare tutti quei lavoratori che facessero ricorso a tale sistema di lotta sino a giungere alla completa chiusura dello stabilimento ".

« 6°: la F.I.O.M. limiterà la sua dichiarazione alla comunicazione del concetto di non essere d'accordo con quanto dichiarato dalla direzione della società ». Ringrazio quel direttore che mi permette tanto. Ma vi è un qualche cosa di molto più grave: « il F.I.M. — è l'organizzazione sindacale che ha un contratto più diretto con voi (*indicando il centro*) — dichiarerà di non essere completamente d'accordo con quanto dichiarato dalla direzione della società ». È ignobile una simile affermazione, ed ha rivoltato lo stomaco non solo ai lavoratori che aderiscono alla vostra organizzazione ma a tutta la gente che ha il senso della lealtà e dignità, senso del diritto e della democrazia. La direzione dell'« Ilva » dimostra di non avere solo una mentalità reazionaria ma una mentalità che farebbe arrossire persino quello che fu il tipico ras in Italia, che voi ricordate. « Nessuna modifica verrà apportata alla motivazione di scarso rendimento. La direzione è disposta a dare verbale assicurazione al Ministero del lavoro che sui singoli certificati di lavoro da rilasciare a ciascun lavoratore licenziato verrà iscritta la frase: licenziato per riorganizzazione di servizio. Ma la concessione verrà annullata nel caso che di essa se ne facesse comunque parola in comizi, stampa od assemblee.

Per quanto concerne l'indennità extra contrattuale occorre fare le seguenti distinzioni ». E qui la cosa si porta su un campo puramente economico. Signori, quando dei dirigenti, pagati con denaro degli italiani, possono scrivere e, attraverso un Ministero, far pervenire alle organizzazioni sindacali un documento di questo genere, noi dobbiamo arrossire dalla vergogna, e reagire contro simili sistemi. Ma sapete, o signori, chi sono i licenziati? Andiamoli un momentino a cercare. I licenziati sono 114, per scarso rendimento (vedete come i licenziamenti individuali diventano realmente licenziamenti collettivi). Ebbene, fra questi licenziati per scarso rendimento c'è un caposquadra, che da 35 anni lavora all'« Ilva ». Nello stabilimento di Bagnoli, vi sono 23 donne addette alla mensa. Non so di quale scarso rendimento possano essere accusate. Sono state licenziate per scarso redimento, inoltre, 5 vedove di operai rimasti uccisi sul lavoro, due dei quali (è orribile pensarlo) sono caduti nei grogiuoli e le loro mogli non hanno neppure il conforto delle spoglie. La cosa è

stata tanto grave e ha tanto commosso l'opinione pubblica che la direzione dell'« Ilva » ha dichiarato di essere disposta a rivedere il licenziamento di queste 5 vedove, ma nel caso che le dovesse riasumere, cesserebbe comunque la passata anzianità.

Non voglio andare oltre. Non siamo dei passionali, uomini che hanno le idee più diverse, ma non possiamo non giudicare simili posizioni contro la stessa umanità. Orbene, onorevole Ministro, questa lotta dura ormai da un mese, credo forse da più di un mese. È uno stabilimento dello Stato che per riaprire ha posto le condizioni che ho detto, e contro le quali il Ministero del lavoro è stato impotente o non ha creduto di poter imporre il ritiro. Il Governo non ha creduto di dire a questa gente che non siamo più nel pediodo dei bravi dei « Promessi Sposi », che non siamo più nel periodo nazista e fascista, ma che siamo nel periodo della Repubblica popolare italiana, dopo una lotta di liberazione, alla quale hanno cooperato i napoletani a fianco di tutto il popolo italiano, al quale i napoletani appunto non sono stati secondi.

Il Governo ha il dovere di intervenire perchè questa mentalità dei dirigenti dell'« Ilva » sia mutata, esso è anzi colpevole di non aver prima fatto cessare una simile tracotanza. Non si riorganizza l'industria italiana umiliando e mettendo alla fame i lavoratori, o provocando i lavoratori con delle statistiche di scioperi. Si riorganizzi l'industria italiana con dei piani di produzione, con la collaborazione delle commisioni interne, con i consigli di gestione, con gli organismi sindacali, che hanno interesse che vi sia la tranquillità ed il lavoro. Ma occorre che il Governo muti il suo indirizzo, occorre che quando vi è una agitazione non si dica che i lavoratori hanno torto solo per il fatto che hanno scioperato; bisogna esaminare le cause, non fermarsi sempre agli effetti.

La Confederazione Generale Italiana del lavoro vi aveva, con il suo piano del lavoro italiano, indicata una strada che può essere la strada di tutti; voi avete prima tentato di ignorare l'iniziativa, poi tentato di imbrigliarla creando due Ministeri che si corrono l'uno dietro l'altro, che hanno promesso la massima occupazione, ma da questo momento della proclamata massima occupazione i licenziamenti sono aumentati, la miseria va aumentando, il costo della vita va crescendo e le organizzazioni padronali si rifiutano di adeguare i salari e gli aumenti all'aumento del costo della vita.

È questione dell'indirizzo generale della politica del Governo, ed è in particolare impegnata la politica del Ministero dell'industria il quale dovrebbe essere veramente il supremo reggitore, il supremo consigliere imparziale, dovrebbe soprattutto far in modo che le organizzazioni industriali controllate dallo Stato non continuino ad essere l'arma di manovra della Confindustria contro la massa dei lavoratori. Il Ministro dell'industria ha il dovere di intervenire perchè le richieste dei lavoratori sono vagliate con il necessario senso di serenità, di serietà e di giustizia, poichè le richieste dei lavoratori italiani non sono mai state superiori alle possibilità reali dell'industria italiana.

Solo così il Ministero dell'industria compirebbe il suo dovere verso i lavoratori, verso il Paese, verso la ripresa economica del Paese. Questo indirizzo non è stato da lei seguito, onorevole Ministro, e per questo noi voteremo contro il bilancio dell'industria e commercio. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo disegno di legge è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti sono stati presi o si intenda prendere contro il principe Torlonia, il quale, secondo accertamenti ufficiali fatti, con falsa dichiarazione ha denunciato, agli effetti della competenza passiva dei contributi agricoli unificati, nella sua tenuta del Fucino, come affittuari, un notevole numero di contadini che coltivano invece i suoi fondi come semplici mezzadri (1276).

MANCINELLI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno adeguare all'attuale situazione economica il trattamento fatto ai cottimisti che

compilano certificati per conto della Conservatoria delle ipoteche, i quali cottimisti oggi, lavorando almeno sette ore al giorno, guadagnano, sì e no, quattro mila lire mensili. (1277).

LAMBERTI, CARELLI, ELIA.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quali provvidenze esistano a favore dei portalettere cosiddetti rurali e se, in mancanza, intenda codesto Ministero farsi promotore di provvedimenti urgenti ed adeguati a favore di detta categoria di lavoratori.

Invero, allo stato, la sorte dei portalettere rurali è veramente inumana, considerando che codesti umili lavoratori, dopo una fatica estenuante di 50 e più anni, raggiunto il 70° anno di età, non percepiscono dallo Stato nessun emolumento di legge nè hanno diritto a pensione, mentre, resi inabili al lavoro sono costretti a trascinare la loro vecchiaia nella miseria, dopo tutta una vita dedicata ad un servizio pubblico con sacrificio ed onestà (1232).

MOLÈ SALVATORE.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non crede opportuno di prendere accordi col Ministero delle comunicazioni, affinchè ai maestri elementari collocati a riposo prima dell'ottobre 1942 venga concesso il beneficio della riduzione ferroviaria, sia pure per un numero limitato di viaggi. Tale beneficio i maestri pensionati godevano prima dell'ottobre 1942 e non riescono a comprendere perchè ne siano stati esclusi (1233).

TIGNINO.

Ai Ministri della difesa e del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora chiarita e definita la posizione giuridica ed amministrativa del personale militare del XV Centro della Croce Rossa italiana (comprendente le provincie di Udine, Gorizia, Treviso e Belluno), che prestò servizio dopo l'8 settembre 1943.

Si richiama al riguardo la circolare 2900/A.I.E. in data 15 agosto 1945 diramata a tutti i distretti militari amministrativi e la nota della stessa Direzione generale n. 22387/A.I.E. del 30 settembre 1948 diretta al Comitato della C.R.I. (1234).

TESSITORI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per ovviare alla improvvisa caduta dei prezzi dell'avena determinatisi nella provincia di Bari a seguito dell'annuncio dell'applicazione, nella tariffa doganale, del dazio *ad valorem* del 30 %, secondo le segnalazioni che gli sono state fatte dalla Borsa mercati di Bari. Il problema interessa categorie numerose di piccoli agricoltori, affittuari e mezzadri (1235).

JANNUZZI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non crede opportuno provvedere finalmente alla regolare nomina di un Consiglio di amministrazione nell'Opera nazionale orfani di guerra (1236).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16.30, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA. — Norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche dei vini tipici denominati « Marsala » (388).

2. ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA. — Norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche del vino tipico denominato « Passito di Pantelleria » (509).

3. BOSCO. — Concessione di una pensione straordinaria al signor Santagata Giuseppe, padre del giovanetto Santagata Carlo, ucciso dai tedeschi in Capua il 5 ottobre 1943 (693).

4. Deputati NENNI Giuliana ed altri. — Concessione di una pensione straordinaria alla vedova di Oddino Morgari (887) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. BITOSSI ed altri. — Concessione di una pensione straordinaria alla signora Iva Fanfoni, vedova del senatore Giuseppe Rossi, reversibile al figlio minore della stessa, Giuseppe Rossi fu Giuseppe (955).

6. Deputati GIORDANI e MIGLIORI. — Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile (984) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16,30.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1061) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1062) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

3. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

4. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

5. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

6. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,25)

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti